



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

RACCOLTA

DI

PROVERBI VENETI

FATTA

DA CRISTOFORO PASQUALIGO

Onora il senno antico.

Volume Secondo

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO

1857.

PROVERBI VENETI

Errore, fallacia dei disegni, insufficienza dei propositi.

Chi magna, fala. — e

Fala anca el prete a dir messa.

I Corsi pur dicono :

Sbaglia ancu u prete all' altare.

Proverbio, come ben osserva Tommasèo, che di-
nota la riverenza al sacerdozio.

Anca el giusto casca sete volte al dì.

È dell' Evangelio. Anche i Toscani :

Il giusto cade sette volte al giorno

Tuti pol falar.

Chi fala de testa, paga de borsa. — e

Chi fala de boca, paga de scarsela.

Le parole legano gli uomini : non si possono ri-
tirare, e quando uno ha fallato, deve patirne
le conseguenze.

Chi fa i conti avanti l'osto, li fa do volte.

Avanti, prima di andarvi. Dicesi anche :

Chi fa 'l conto senza l'osto, lo fa do volte. — e

Chi conta, zonta (*aggiunge*).

Ma suolsi anche applicare a chi racconta qualcosa, che v'aggiunge sempre del suo.

Chi conta, desconta.

Campanò bonora, trista sagra.

Dicesi dei divisamenti fatti assai prima che abbiano la loro effettuazione : se ne presagisce male perchè di solito svaniscono. Vale anche non doversi cantar vittoria prima della battaglia, come suol dirsi. — È tolto dal costume di sonare a festa, *far campanò*, alcun tempo innanzi il dì della sagra.

De le volte se crede de trovar el sol d'agosto,
e se trova la luna de marzo.

El giudizio vien dopo la morte.

Così in Toscana :

Il giudizio viene tre giorni dopo la morte.

L'errore ci fa savii ; ma spesso quando non c'è più tempo.

I sogni xe sogni.

Sogni, disegni, castelli in aria.

L'omo propone e Dio dispone. — e

L'omo pensa e Dio dispensa.

Mor più omeni pregni che done gravie.

In forma toscana lo trovo anche registrato tra i proverbi còrsi dal Tommasèo, che nota : Pregni di desiderii vani, di concetti immaturi, di ambiziosi disegni : gravidanze incomode.

No gh' è vovo che no sbazzega.

Anche i Toscani :

Non v' è uovo, che non guazzi.

Non si trova niuno senza vizio o mancamento. — e

No gh' è cavallo bon che no scapuzza (*inciampi*).

Un solo Dio senza difeto.

No se pol dir : de sto pan no ghe ne voggio (*voglio*) magnar. — *ovvero*

No se pol dir : per sta strada no ghe voi andar.
Perchè può avvenire che

Dove no se vol andar bisogna corer.

No se fa pan senza levà (*lievito*).

I Còrsi hanno :

Non si può far pane senza farina.

Ed i Toscani :

Senza l'occhiello non s'affibbia il bottone.

Non ti metter ad operare se prima tu non abbi acconci i modi.

Prima ch'el pare nassa el fio (*figlio*) xe sui copi (*tegoli*).

È più tosto modo che proverbio. Boerio spiega : *Far il conto senza l'oste*. Determinar per sè quello a che deve concorrere anche la volontà degli altri. Disporre d'alcuna cosa prima che ella sia in suo potere.

Sul più bel de l'oselar mor la sueta (o civeta).

A Bergamo :

Nel bel de l'uselà l'è scapat la sieta.

Avvertono che non dobbiamo troppo affidarsi della presente prosperità, o del buon andamento delle faecende, perchè quando meno ce l'aspettiamo, in sul più bello, ci sopraggiunge sventura che manda a male ogni cosa.

Tute no le va drete.

Così i Toscani :

Le non si foran tutte diritte.

Tute le volte no la va drete.

Ma questo usasi più specialmente parlando dei misfatti, che non sempre, e impunemente, riescono. — *Dreto a Venezia; drito fuori*.

Una cosa pensa l'aseno, e un'altra el paron (o chi lo eonduse).

In Toscana :

Sette cose pensa l'asino e otto l'asinaio.

Esperienza.

A forza de far se fa pratica.

A sto mondo se ghe ne sente sempre de nove.

Più se vive più se ghe ne sente. — e

Ogni mese fa la luna, e ogni dì se ghe ne sente una.

Vivendo se impara.

Chi no ga nissun maestro, gavarà 'l tempo.

Cioè la propria sperienza, ch'è *maestra di scienza*, come dicono i Toscani. — e

Per imparar bisogna pagar el maestro.

Pagando la pena dei falli. I Toscani :

L' errare insegna, e il maestro si paga.

Bisogna ascoltar sempre i più vecchi.

Utile doctrinis praeberè senilibus aures.

(OVIDIO).

Bo vecchio, solco dreto.

Beato quello che impara a spese dei altri.

I difetti e gli errori altrui servano a correggere i tuoi, ad evitarli. I Toscani egualmente :

Savio è colui che impara a spese altrui.

Chi no sa ubidir, no sa comandar. — e

Chi no sa far, no sa comandar.

All'incontro :

Chi sa far, sa comandar.

Proverbi comuni ai dialetti italiani.

Chi no prova, no crede.

Chi no sa scortegar, intaca la pele.

In Toscana ed in Corsica :

Chi non sa scorticare, intacca la pelle.

Anche a fare il male ci vuol grazia e perizia.

Chi xe sta a la fossa, sa pianzer el morto. —

ovvero

Chi vien dal morto, sa come che se pianze.

Chi xe del mistier stima l'opera.

Falando se impara. — e

Falando se va imparando.

I Friulani :

Cul falà, s'impare.

Chi no fa, no fala. — e

Chi no fala, no impara.

Nissun nasse maestro (o sapiente).

No lassar la strada veccia per la nova.

Per parlar de zogo bisogna saver tegnir le carte
in man.

Val più un veccio in t' un canto, che cento zo-
veni in un campo.

Canto per canton in causa della rima assonante.

Val più l'ombra d' un veccio, che la presenza
d' un zovene.

I Còrsi dicono :

Bale (*vale*) più un omu che cento zifocchi (*bam-
bini*).

*Melior est sapientia quam vires ; et vir pru-
dens quam fortis. (SAPIENTIAE VI. 1.)*

Val più la pratica che la gramatica.

È tra i più comuni. I Còrsi :

A pratica vince a rammatica.

Laonde si dice :

Ghe ne sa più do vilani, che un dotor.

Fallacia dei giudizi.

Chi roba, fa un pecà; e chi ghe vien robà, ghe ne fa cento.

Così i Toscani:

Chi ruba, pecca uno; e chi è rubato, pecca cento.

Perchè sospetta di molti e fa giudizi temerarii e fallaci.

De agosto e de settembre, tuti i osei xe becafighi.

Ogni uccello, d'agosto e di settembre è beccafico.

Così i Toscani, e Capponi nota: Quando è andazzo d'una cosa, tutto ciò che ne abbia similitudine è tenuto per quella stessa.

Dove no se crede l'aqua rompe.

Fame (*fammi*) indovin e te farò rico.

Egual è il toscano. Anche i Còrsi:

Chi fusse induinu — 'un sarebbe mischinu.

I mati e i putei dise la verità. — e

I mati e i putei ghe indovina.

Chi dice male, l'indovina quasi sempre.

Dicesi di chi parla o è creduto parlar fuor di ragione.

Le cose le xe secondo l'occhio che le se vede.

Che, col quale. Così i Toscani:

Le cose non sono come sono, ma come si vedono.

Secondo il diverso stato del nostro animo, secondo le nostre passioni, variano i nostri giudizi.

No ghe xe un belo che no ghe ne sia un altro de meglio.

Quel che se desidera no se stenta a creder.

Col se se faria de le gran cosse. — ovvero

Se la veccia no moriva, la sarave ancora viva.

El se e 'l *ma* xe do mincioni da Adamo in quà.

El se e 'l *ma* xe l'intrada dei mincioni.

I Francesi dicono :

Si ce n' était le si et le mais,

Nous serions tous riches à jamais.

Ma e mo gera (*erano*) fradei,

L' uno fava copi e l'altro quarei (*quadrelli*).

La rima volle il secondo verso, ch'è riempitivo.

Stultum est dicere: putabam.

È comunissimo tra noi in questa forma.

False apparenze.

L'aparenza ingana.

È tra i proverbi che si dicono più di sovente,
eppure tutto di ci lasciamo ingannare dalle
apparenze!

L'abito no fa 'l monaco. — e

L'abito no fa 'l monaco, nè la barba fa 'l filosofo.

La virtù no sta in tel saio.

L'apparenza e distinzione esteriore non è indizio delle qualità e virtù intrinseche. È notato dal Pavanello.

Fiori e fruti, cogiona tuti.

Tuti i fiori no sa da bon.

Castagna, bela de fora e dentro la magagna.

El miracolo no fa 'l santo.

De le volte el santo xe grando e 'l miracolo xe piccolo.

El diavolo no xe cussì brutto come che i lo fa.

I Toscani:

Il diavolo non è brutto quanto si dipinge.

La paura ingrandisce gli oggetti. Marziale disse:
Quod tegitur, maius creditur esse malum.

De le volte bruta simia fa un bel salto.

All' incontro :

Molti pampani, poca ua. — *ovvero*

Molta aparenza, poca sostanza.

Dicesi delle grandi dimostrazioni seguite da pochi effetti.

De quel che se vede poco se crede. — *e*

Dè quel che se sente, no creder gnente.

Il toscano dice :

Chi tocca con mano, va sano.

Quel che se vede, no xe de fede.

No xe tuto oro quel che luse.

Perchè :

Per luser, luse anca i occhi del gato.

In Toscana :

Non è tutto oro quel che riluce.

A Bergamo :

L' è miga toeut or quel che lus.

Nel Friuli :

Nol è dut aur chel ch' al lus.

Chi spua sempre niel, ga sconto 'l fiel.

Impia sub dulci melle venena latent. (OVID.)

Famiglia.

Mama mama,

Chi la ga la ciama,

Chi no la ga la brama. — e

Mama mia, casa mia,

Rica o povera che la sia.

Basterebbero questi due soli proverbi per far conoscere l'eguaglianza della dolce indole del popolo veneto con quella del toscano, che dice anch' egli :

Casa mia, casa mia,

Per piccina che tu sia,

Tu mi sembri una badia. — e

Casa mia, donna mia, pane e aglio, vita mia. — e

Casa mia, mamma mia.

Chi dise più de mama, se ingana.

L'affetto di madre non ha pari al mondo. Questo stesso popolo che avvilito tanto la donna, riserba per la madre i più teneri e soavi de' suoi proverbi.

Le mame xe mame, e le maregne cagne.

Chi no ubidisse la bona mare, ubidirà la mala maregna.

Rimprovero ai figli disobbedienti.

Mare sicura e pare de ventura.

Tagiada la pianta, la vigna casca per tera.

Dicesi alla morte del padre, e all' incontro :

Mare morta, pare orbo.

Per il governo della casa ; ma più per l' educazione delle figlie.

Povere quele case che la galina canta e 'l galo tase. — e

Guai a quella casa dove la dona porta le braghese.

In Toscana suol dirsi :

Dove donna domina tutto si contamina.

Mulier si primatum habeat, contraria est viro suo.
(ECCLES.)

A ogni simia ghe par bei i so simioti.

Alla madre i suoi figli : e più generalmente all' uomo l' opere sue, anche brutte. I Toscani :

All' orsa paion belli i suoi orsacchini.

E in Lombardia :

Tuti i gasg gh' han amor ai soeu gasgiott.

Co i nasse (*i figliuoli*), i xe tuti bei ; co i se marida, tuti boni ; e co i mor, i xe tuti santi.

Co no gh' è la gata, i sorzi bagola.

Simile corre in Toscana e Corsica. A Bergamo :

Via 'l gat, bala 'l rat.

I ragazzi fanno il diavolo a quattro, come diciamo noi, allorchè nessuno li custodisce. In generale: l'impunità fa baldanza. Un sopraccapo ci vuole.

Chi ghe n' ha in cuna, no staga (*stia*) a dir de nissuna.

È delle madri e lo dicono a chi rimprovera ad esse la troppa indulgenza verso i figliuoli. Ed anche: chi ha figli propri non parli dei difetti degli altrui, perchè non si parli de' suoi.

La piegora varda sempre se ghe va drio l'agnelo.

La mamma se ha dietro il figliuolo.

La mare valente fa la fia bona da gnente.

Quando la madre è assai attiva e fa da sè le faccende di casa, la figlia, cui non resta nulla a fare, s' avvezza pigra ed inutile. A Trento si dice:

La mare pietosa, fa la fiola piocosa.

In Toscana:

La madre pietosa fa la figliuola tignosa.

In Lombardia:

La mama pietosa, fa la fioeula rognosa.

Un pare mantien sete fioi, e sete fioi no xe boni da mantegnir un pare.

Fortunada quella sposa, se la prima xe una tosa.

Forse più che pregiudizio è motto di consolazio-

ne alle spose che incominciano dal partorire femmine, ed il pregiudizio sta nel credere che sia questa una sventura. (CAPPONI). Nello stesso senso diciamo :

La putela fa la mama bela.

No gh'è Maria che tribulada no sia. — *ovvero*
Marieta, o p... o povereta.

Strano pregiudizio che hanno le donne veneziane nel non porre il nome di Maria alle loro figlie; laonde ben poche son quelle a Venezia che portano questo nome.

Fie da maridar, ossi duri da rosegar.

Perciò dicesi :

Chi ga fie da maridar, per un ago s'ha da sbassar.

Dee tener conto di ogni cosa.

Fioi d'arlevar (*allevare*),
Fero (*ferro*) da mastegar.

Chi ga fioi, tuti i boconi no xe soi.

Pare che guadagna, fio che magna.

Trova il suo corrispondente in uno spagnuolo che dice :

A padre ganador, hijo gastador.

E in un francese :

A' père avare, enfant prodigue.

Ed è vero che i figli dei ricchi, e di chi è dedito

ai guadagni, di rado riescono a bene. Sembra quasi che accenni all' altro :

I pecai dei pari sparenta i denti ai so fioli.

Patres comederunt uvam acerbam, et dentes filiorum obstupescunt. « Dei disordini e degli errori del padre ne tocca far la penitenza il più delle volte a' figliuoli. » Così Capponi al proverbio :

Tal susina mangia il padre; che allega i denti al figliuolo.

El pare che xe bon, el dòpara'l baston. — e
Xe megio che pianza i fioi che 'l pare.

Chi ben ama, ben castiga,
dice il toscano. Il napolitano :

Chi sparagna il bastone odia i figli.

I fioi, a usarli (*avvezzarli*) tropo ben, i se usa tropo mal.

Perciò avviene che

Chi ga un porco solo lo fa grasso, e chi ga un fio solo lo fa mato.

De mez' ano el cul fa scagno (*scanno*).

Di mezzo anno i bambini incominciano a pigliar forza, e a reggersi in sui piedi.

I putei ga sempre el beco in moia (*in molle*) come le galine. — *ovvero*

Putei e punzini no xe mai pini (*pieni*).

A Venezia si dice: *impinir, impinio, e pieno*, ma non *pino*; ivi perciò non corre il proverbio, ch'è vicentino. — In Lombardia si dice:

Carna che cress, mangia pussee de spess.

E con più leggiadria e garbo in Toscana:

**Uccellin che mette coda, mangia ogn' ora
ogn' ora.**

Quando i putei sta quieti, cativo segno.

O sono ammalati, o han fatto qualche malestro.

**El bambin che fa i spueti (*sputetti*), ciama dei
altri fradeleti.**

È quando i piccoli bambini fanno scialiva alla bocca. — Anche questo, più che pregiudizio, è detto per allegrare, coll' annuncio della futura prole, i genitori.

**Nè fioi, nè tovagioi, nè nizioi (*lenzuola*) no xe
mai massa.**

Proverbio dei poveri: i ricchi non vogliono tante noie, e si contentano d' uno, o al più al più di due figli. Ma un altro soggiunge:

Chi ghe n' ha do, ghe n' ha un;

Chi ghe n' ha un, no ghe n' ha nissun.

Per dire che ci possono morire da un momento all' altro; ovvero per le cure poco pesanti che esigono. — e

Uno, nissuno ; du, uno ; tri, cussì cussì ; quattro
fa s-ciapo.

Secondo questo proverbio adunque il numero
conveniente di figli sarebbe di tre ; quattro
sarebber troppi. Ma suolsi anche dire :

Chi no, ghe n' ha, ga un dispiacer solo.

Perchè

Mare vuol dir martire.

La pianta che ga massa fruti, no li maura tuti.

Qualcuno ne muore ; 'ed anche vuol dire che ove
sien molti è difficile il poterli ben educare ed
averli tutti eguali : l' un o l' altro fuorvia.

Chi se li ga fati, se li lica (*lecchi*).

De' figliuoli, a chi vuol darceli a custodire. Il to-
scano :

Trulli trulli, chi se li è fatti, se li culli.

Colombi e putei xe quei che sporca lé case. —
ovvero

Done, putei e gaze sporca le case.

Propalano i segreti di casa : le donne per troppo
ciarlare, i fanciulli per semplicità ; guardarse-
ne se si vuole che una cosa non si risappia. E
però si dice :

Chi vol saver come l'è sta,

Domanda al più piccolo de la ca.

Perchè

No parla 'l piccolo, quando
No ga parlà anca 'l grando.

Anche i Toscani, co' quali abbiamo comune gran parte di questi proverbi, dicono :

Chi vuol sapere la verità, la domandi alla purità.

Amor de fradelo, amor da cortelo.

In Lombardia :

Amur de fradei, amur de cortei.

Fradei, cortei ; cugnade, spade.

I fradei xe tanti cortei.

Proverbi che sono spesso in bocca a certe ragazze, alle quali è grave lo starsi nella casa paterna, sospirando il marito.

Madona e niora le se magna insieme.

In Toscana :

Madonna e nuora, tempesta e gragnuola.

Tra parente e parente,

Gramo chi no ga gnente.

Il povero disperi di ottenere soccorso dal parente agiato. — Tale suona il toscano (quantunque il Capponi lo spieghi a rovescio) :

Tra parente e parente, tristo a chi non ha niente.

Parenti, dolor de denti. — ovvero

Tanti parenti, tanti tormenti. — e

Chi vol viver e star san

Dai parenti staga lontan. — e

Parentà, fate (*fatti*) in là.

Cioè vanne lontano. — Frequenti sono i litigi e le discordie famigliari, e spesso ne deriva tanto più fiero odio quanto più stretti ne sono i legami. Ciò fu notato anche da Tacito, che disse: *Odia sunt proximorum acerrima*, ed altrove: *quaeque apud concordēs vincula caritatis, incitamenta irarum apud insensos erant*. Tassoni pur disse: « niun aceto è più forte di quello che è stato vino dolceissimo. » La quale sentenza è così tradotta in un nostro proverbio:

El bon vin fa 'l bon aseò (*aceto*).

Ma usciamo da queste malinconie d'tre, di discordie fraterne e diciamo invece:

Tre fradei, tre castei.

Egualmente in Toscana:

Tre fratelli, tre castelli.

Proverbi che predicano la concordia, l'unione, la fratellanza. Uno lombardo, che meriterebbe di essere scritto in lettere d'oro, dice:

Se romp un legn e minga ona fassina.

La piegora mata xe quella che va fora dal s-ciapo.

Pecora matta il popolo nostro chiama chi esce di

famiglia, chi sbranca dal gregge. Anche in Lombardia :

La pegora rognusa la va fo dal ros.

Ros ; ven: *rozzo* (z aspra) ; tosc: *torma, frotta*.

In questi e molti altri proverbi e frasi dei nostri dialetti, le voci che alludono alla pastorizia sono usate per indicare la famiglia. Il che mostra l' antichità della loro origine nelle primitive condizioni universali dei popoli.

Beata quella scuela (*scodella*) che in sete man se ghe restela.

Beata quella famiglia ove tutti sono uniti e concordi. — La raccolta toscana ha invece :

Mal beata quella scodella, dove sette man rastella.

Che tosto si vuota, dice il Capponi. Ma chi non vede come questa sia una falsa traduzione del veneto ?

Tra carne e ongia, no gh' è gnente che ponza.

Invece il toscano :

Tra carne e ugna, non sia uom che vi pugna.

Negli affari de' parenti o amici litiganti fra loro, uom non debbe interessarsi o inframmettersi. Nel qual senso diciamo :

No intrigarte ne le lite dei parenti.

Chi xe del parentà monta sul caro.

Chi siede in dignità trae seco negli onori i parenti.

Prima agiuta i toi, e po i altri se ti pol.

El sangue no xe aqua.

De' vincoli di parentela. Eguale è il toscano. In Corsica :

U sangue non è aqua.

Nel Friuli :

Sanc no jè aghe.

Beata quella casa che xe scoada da veccie. — e

Beata quella ca, che da veccio sa. — o

Benedeta quella ca, che da veccio la sa.

Dove gh' è la pase gh' è Dio.

Pax optima rerum. (SIL. ITAL.)

Xe megio dir povareto mi, che povareti nu altri.

Meglio vivere scapolo non avendo di che mantenere la moglie e i figli.

Dona che lata (*allatta i figli*),

No se sa se la sia savia o mata.

E diciam anche :

Co la boca no sbate, le tete no fa late.

Chi de gata nasse sorzi pia :

P. . . . la mare e pezo la fia.

Matre turpi filia turpior. In Corsica :

Chi di jallina nasce, in terra ruspa.

In Lombardia :

Chi de gajna nass el voeur raspà.

In Toscana :

Chi di gallina nasce, convien che razzoli.

El bon alboro fa i boni fruti.

Qui viret in foliis, venit a radicibus humor,

Et patrum in.natos abeunt cum semine mores.

(OVIDIO).

Da l' alboro se conosse i fruti.

Dal zoco (*ceppo*) se taglia le stele (*schegge*).

Dal calzo ne viene il magliolo :

Quale il padre, tale lo figliuolo.

Tute le bote (*botti*) sa del so saor (*sapore*).

Dicesi in mal senso, di chi non traligna da' genitori.

Nè manestra rescaldada, nè massera ritornada.

Massera, fantesca, serva ; non massaia.

(Vedi *Casa*).

Fatti e parole.

A dir se fa presto.

Altro xe dir, altro xe far.

Dal dito al fato passa un gran trato.

Altro è 'l parlar de morte, altro el morir.

Da ciacole tuti xe boni.

I progeti spaca 'l mondo, e i fati fa tremar le culate.

La galina de Seneca la canta ben e la ruspa mal.

È notevole questo detto proverbiale per la relazione che ha col toscano :

Si predica bene e si raspa male.

Che cosa, poi sia la gallina di Seneca nol sappiamo.

Chi ga parole, no ga fati.

All' incontro :

Chi tase, fa.

Chi ga ciacole (*chiacchere*) no compra tela.

O più brevemente :

Ciacole, no compra tela. — *ovvero*

Ciacole no fa fati.

Parole non fanno fatti.

Chi le fa, no le dise. — e

Chi le dise, no le fa.

Le male azioni.

Can che bagia, no morsega. — e

Can che morsega, no bagia.

Tali corrono in Toscana. Ed a Bergamo :

Ca che baia pia miga.

In Corsica :

Can che abbaghia, 'un fa mai male.

Chi manegia, no bravegia.

Chi fa, non fa il bravo, non se la piglia sotto
gamba.

El fumo del rosto no impenisse la panza.

Dicesi a chi sempre promette.

Dove ghe xe femene e gati,

Ghe xe più ciacole che fati. .

Dal canto se conosse la galina. — e

Dal son se conosse le campane.

I Toscani :

Dal suono si conosce il vaso, se è rotto o
sano.

*Sermo indicat hominem. — e: Sermo animi
est imago; qualis vir, talis et oratio est.*

Da l' opera se cognosse 'l maestro.

Se no ti credi al santo, varda 'l-miracolo.

Le parole xe fià, ma i soldi xe sangue.

Chi vuol ottenere qualche favore, le parole non bastano, bisogna unger le mani.

Una parola tira l' altra. — *ovvero*

Le parole toca de le zariese (*somigliano le ciriege*) le se tira drio una co l' altra.

Accennane al provocarsi con lo scambio di parole che offendano, e nelle quali andando innanzi vien sempre fatto di rincarare.

Le parole xe femene e i fati xe mas-ci.

Le parole son femmine, e i fatti son maschi.

Per lo più le parole son belle e piacenti; non così i fatti.

Le parole no maca (*ammaccano*).

I Toscani:

Le parole non fanno lividi.

I Còrsi:

E parolle 'un passanu a pelle.

Un baso no fa un buso, e ciacole no furega (*frugano*).

(V. *Parlare e tacere*, Vol. III).

Felicità, Infelicità.

A sto mondo gh'è in tuto el so ben e 'l so mal.

Chi xe usi al ben, se stenta a usar al mal.

Chi ciama Dio, no xe contenti; chi dise ohimè,
xe inamorai; chi ciama el diavolo, xe dispe-
rai.—e

Nissun dise ahi! co no ghe dol.

El bel tempo no stufa mai.

In Toscana:

Il bel tempo non vien mai a noia.

El bon tempo scavezza 'l colo. — ovvero

El tropo bon tempo fa scavezzar 'l colo.

*Secundae res acrioribus stimulis animos ex-
plorant: quia miseriae tollerantur, felici-
tate corrumpimur.* (TACITO).

El ben, cercarlo; el mal, aspetarlo.

El ben no xe mai massa.

El ben e 'l mal no dura sempre.

Sempre ben no se pol star.

No se conosse 'l ben che co l'è perso.

No sa cossa sia mal chi no lo prova.

Ogni cogion conosse 'l bon.

Presto impara quel che despiase per goder quello che piase.

Megio invidia che compassion. — *ovvero*

Xe megio esser invidià che compassionà (o compianto).

Il toscano altrimenti :

È meglio essere invidiati che compatiti.

Gramo quel oselo che nasse in tristo gnaro (*nido*).

È proverbio del contado vicentino, come indica la voce *gnaro*, e corrisponde al lombardo :

Gram l'osel che nas in catia al (*valle*)

E al toscano :

Tristo a quell' uccello che nasce in cattiva valle.

Ma non ogni infelicità nostra vien dalla sorte, perchè un altro dice :

Ogni mal vien da la testa.

No se va in paradiso in carrozza.

È legge di natura che la felicità si conquista colla fatica. Nei due seguenti la voce *bene*, ha il significato di bene operare :

El tempo passa e la morte vien, e grammi quei che no ga fato ben. — e

La vita de l' omo dipende da tre ben : intender ben, voler ben, e far ben.

Fiducia, diffidenza.

A l' osteria, o beber, o magnar, o far la spia.
De note, parla pian; e de zorno, vardite atorno.
I muri parla.

« Ogni parete un delator nel seno nasconder
può. » Disse Alfieri.

Drento nissun ghe vede (o no gh' ha visto nis-
sun).

Il toscano :

Il cuore non si vede.

Pati ciari e amicizia longa. — *ovvero*

Pati ciari, amici cari.

Eguali corrono in Toscana, ove dicesi anche :
Con ognun fa patto, coll' amico fanne quat-
tro.

Più che se vede, manco se crede.

Perchè, come dice il toscano,

L' esperienza genera sospetto.

Per saver de che odor uno 'l sa, bisogna starghe
insieme un inverno e un istà.

Prima de dir ben o mal, bisogna magnarghe
insieme tre quarte de sal.

I Toscani :

II

3

Prima di conoscer uno, bisogna consumare un moggio di sale.

No se crede al santo, fin che no s'ha visto 'l miracolo.

Da chi no se fida no te fidar.

Perchè

Chi xe in sospeto xe in difeto.

Crederghe a tuti, e no fidarse de nissun. — e

No bisogna fidarse gnanca de so pare. — e

Tuti galantomini, ma no fidarse. — e

Fidarse xe ben, ma no fidarse xe meglio.

Falsa prudenza. Valga invece la sentenza di *Lingrée*: « Fidarsi di ognuno è da semplice; diffidare di tutti, da pazzo; diffidare di sè è il primo passo verso la saviezza. »

No se vien tradii altro che da chi se se fida.

Ricorda la famosa scritta dei *Pozzi*:

Di chi mi fido, mi guardi Iddio;

Di chi non mi fido mi guarderò io.

Scolta tuti, parla franco,

Credi a pochi, e a ti po manco.

Giuramento de ebreo, seren de note e pianto de dona, no i val 'na buzarona.

Cioè nulla.

Ai sculazzabanchi (*grassiasanti*) no xe da crederghe.

Vardite (*guardati*) dai spiantai.

Il toscano dice :

A muraglia cadente, non s' appoggi chi è prudente.

Suol dirsi di chi si confida nell' assistenza e protezione di alcuno mezzo in rovina e spiantato.

Ma nello scegliere un protettore bada a quello che dice l' altro proverbio :

Megio un aseno che porta, che un cavallo che buta per tera.

Lo abbiamo comune coi Toscani :

Piuttosto un asino che porti, che un cavallo che butti in terra

Vardite da chi te parla e varda in là.

Vardite da quei che varda in tera.

Il corso dice :

Occhio basso, sfonda ripa.

Indizio di carattere non franco.

Vardeve da la peste, da la fame e da la guera, e dai musì che varda per tera.

Vardite da chi mai no ride.

Ed al contrario :

Vardite da chi ride sempre.

Vardite da la piova e dal vento,
 Da un frate fora de convento,
 Da una cavala che fa *hin*,
 E da una dona che parla latin.

Il toscano :

Dio ti guardi da furia di vento, da frate
 fuor di convento, da donna che parla la-
 tino e da nobile poverino (*ovvero* e da-
 gli uomini a capo chino).

Il nostro ha questa variante :

Vardite dal vento, da frate fora de convento, e da
 l' omo che parla lento.

Fortuna.

A chi nasse sfortunai, ghe piove sul culo a star
 sentai. — *ovvero*

Chi nasse sfortunà, se bagna 'l culo a restar sen-
 tà. — *ovvero*

A chi xe disgrazià, ghe tempesta sul toni anca
 sentà.

Ed a Verona :

Ci sfortunado nasse, more col culo rovegià in
 le strasse (*stracci*).

Rovegià varrebbe propriamente *aggraticciato*,
 ma qui vale *avvolto*. Ci per chi.

Chi xe disgrazià ghe tempesta nel forno.

Gli vengono addosso le disgrazie più incredibili.

Co la fortuna ghe vol coraggio.

Fortuna fortes metuit, ignavos premit — e

I sfazzai (*sfacciati*) xe sempre fortunai.

El diavolo agiuta i soi.

La fortuna arride ai malvagi. I Lombardi dicono pure:

El diavol l'è in gran trussia a juttà i soeu.

Più briconi, più fortuna.

El diavolo caga sempre sul muccio (*mucchio*)
più grosso.

La fortuna vol dir tuto.

Fortuna, e dormi.

Ma un altro dice:

La fortuna xe de chi se la fa.

La fortuna va drio ai orbi.

Il toscano dice:

Fortuna ceca, i suoi acceca.

La fortuna no ghe vede.

La fortuna xe una roda che va.

La fortuna fa dei sbalzi.

*Fortuna vitrea est; tum, quum splendet,
frangitur.*

Il toscano :

La fortuna è vaga de' bei tratti.

El sol de la matina no dura tuto 'l zorno.

La fortuna l'è una vaca; a chi la mostra el davanti e a chi el dadrio.

La fortuna sta in t'un corno, beati a chi 'l ghe toca.

La fortuna bisogna ciaparla co la vien.

No val saver per chi ha fortuna contra.

Per el bon, va ogni minchion.

A andar zo ogni santo aiuta. — e

A andar su i ghe vol tuti.

Quando vien i macaroni in boca, tuti li sa magnar.

Quando la barca va, ogni mincion la para.

Tuti xe bravi quando ghe n'è (o co la va ben). — e

Quando se ga la fortuna seconda, tuti par bon.

Xe meglio nasser senza naso, che senza fortuna.

Frode, rapina.

Aqua turbia, vadagno de pescaori.

I Toscani :

A fiume torbido, guadagno di pescatore.

Vale anche nel senso di quei versi del Parini :

E fingendo nuova esca

Al pubblico guadagno,

L'onda sommovi e pesca

Insidioso nel turbato stagno (*Caduta*)

Beati quei che ga so pare a l' inferno.

Lo spiega il corrispondente toscano :

Per esser ricco, bisogna avere un parente
a casa al diavolo.

Da un momento a l'altro co gnente no se de-
venta siori.

Chi no roba no fa roba. — e

Chi roba se fa siori. — e

Per farse siori no bisogna aver paura del diavo-
lo. — *ovvero*

Chi ga paura del diavolo no fa bezzi (o se co-
giona).

El mondo xe un pagiaro, chi no lo pela è so dan.

Anche i Toscani :

Il mondo è un pagliaio, chi non lo pela è un minchione.

Pelare, cavar la paglia filo per filo.

Chi roba no fa roba. — e

Roba robada no fa mai pro.

Nil proderunt thesauri impietatis (Prov.)— e

Roba robà, come la vien la va.

La farina del diavolo va tuta in semola (*crusca*).

Ma v' ha chi soggiunge :

A chi no sa tamisarla ! (*stacciarla*)

Quel che vien de tinche tanche, se ne va de ninche nanche.

Parlando il popolo di chi è arricchito con male arti, usa cautamente questo gergo, che simile hanno i Toscani :

Quel che vien di ruffa ruffa, se ne va di buffa in baffa.

Di ruffa ruffa, d' imbrogli e di ruberie ; *di buffa in baffa* dal portare il berrettino al metter la barba. — Noi per dire che vogliamo ottenere un dato effetto ad ogni costo, per buone o male vie, diciamo : *o de rife o de rafe*.

Le braghesse dei altri le rompe 'l cul a chi le porta.

E il toscano, con più di contegno :

Chi dei panni altrui si veste, presto si spoglia.

Ladro piccolo, no robar,
Che 'l ladro grand te fa picar.

Così i Friulani :

Lari piczul, no sta a robà,
Che il lari grand ti fas pichià.

Così Diogene vedendo alcuni ladri condotti al
supplizio, selamava: *Osservate i piccoli ladri
puniti dai grandi.*

Chi roba el poco roba anca l'assae. — e

Al gato che lica 'l speo (*spiedo*) no ghe fidar el
rosto.

Così i Toscani :

Al gatto che lecca spiede, non gli fidare ar-
rosto.

Chi roba a un bon ladron,
Ga cent'ani de perdon.

Per *bon ladron* intendi chi s'è impinguato di
di ruberie.

I rati (*sorci*) va dove che gh'è 'l formagio.

Co assassin e ladron,
No ghe xe rima, nè ragion.

El ladro no se pente mai.

Gioco.

Al loto xe mato chi mete e chi no mete.

Lo dicono i giocatori, i quali quantunque conoscano che sorta di giuoco sia il lotto, pure la loro folle speranza li ha presi all' amo.

El loto fa perder el goto. — e

I bezzi del loto i va de troto. — e

Vincer un ambo al loto l'è una maledizion da un ebreo.

Il popolo quando vuole augurare ad uno sventura gli desidera un terno o un ambo al lotto.

E questo savio popolo conosce un altro lotto, al quale chi giuoca non perde mai, ed è quello indicato dal proverbio che dice :

Ambo, lavorare ;

Terno, seguitare ;

Quaderna e cinquina,

Lavorar da la sera a la matina.

A questo, a questo lotto giocate, e come ben disse il Nipote del Vesta Verde, lasciate che comprino a bottega un polizzino di speranza quelli che da sè non sanno nè immaginare, nè sperare alcuna cosa di bene !

Chi seguita a zogar perde la borsa.

Uno lombardo dice :

Chi seguita a giugà se impoveriss.

I bezzi del zogo no i ga logo.

In Lombardia pure :

Danee de gioeugh, no tegn minga loeug.

Chi sa 'l zogo, no lo staga insegnar.

I Toscani :

Chi sa il gioco, non l'insegni.

Chi vince da primo, perde da ultimo. — e

Chi vince prima, perde 'l sacco e la farina. — e

Chi fa la prima (partita), perde la cima. — e

Chi vince el prin, paga el vin.

È friulano, ma corre egualmente in tutto il Veneto nella sua forma natia.

El zogo risèga la vita e rosega la roba.

El zogo vien da l'ira,

Uno paga e l'altro tira.

Chi xe fortunà in amor, xe desfortunà nel zogo.

È proverbio tra i più comuni in Italia. Da noi corre anche il toscano :

Chi ha fortuna in amor, non giuochi a carte.

La parola fa 'l zogo.

No tocar can che rosega, nè zogador che perde.

Partia rimessa, partia persa.

Sul zogo se conosse le persone.

Giorno, notte.

I fati de la matina impina (*riempiono*) la matina.

La matina xe la mare dei fati. — e

La matina xe la mare dei mistieri, e la note dei pensieri.

I Lombardi dicono pure :

La mattina l'è l'oeucc de la giornada.

La note xe per i alochi (o per le zoete).

D' uomo o donna che stia fuori la notte.

No te lassar scampar el sol del mezzodì, se no xe presto note.

Sul tardi se insaca i tordi.

S'insaca, s'insaccano, cioè si pigliano nelle reti, ma adoperasi sempre in senso figurato.

Co xe la sera,

La trista se despera.

Il cader della sera accresce malinconia : la tristezza diventa disperazione, massime nelle donne prive di conforti e di passatempi.

Gioventù, vecchiezza.

Da la matina se conosse 'l zorno (*ovvero se vede 'l bon dì*).

Dalla gioventù il resto della vita. — E in generale, ogni cosa da' suoi principii.

Se vede dal vedel el bo che pol vegnir.

I Toscani:

Dal vitello si conosce il bue.

El legno verde vol esser impizzà.

La gioventù ha bisogno di sprone.

L' alboro s' ha da piegar fin che l' è tenaro. — e
Quando l' alboro no se drezza da piccolo, manco
da veccio.

Quel che s' impara da putei, no se desmentega
più.

Proverbio che abbiamo comune coi Lombardi.

Dovrebbe essere sempre nella memoria degli
educatori e dei padri.

I disdot' ani no xe mai stai bruti.

I ani che se mostra, no xe quei che se ga. — o
Se ga i ani che se mostra.

I ani vien coi so malani.

I ani passa per tuti.

De set' ani i xe putei, de setanta ancora quei.

I Friulani:

Passas i sessant' ains si torne zovins.

Da zovene òzioso, da veccio bisognoso.

Il toscano egualmente:

Giovane ozioso, vecchio bisognoso.

*Venturae memores jam nunc estote senectae,
Sic nullum vobis tempus abibit iners (Ov.)*

Chi ride da zovene, pianze da veccio.

Bello è il proverbio piemontese che dice:

Chi mangia la moléa (*mollica*) con i dent,
mangia la crosta con i gengive.

Ed usasi per dire che chi ha fuggito la fatica
da giovane, stenta da vecchio.

Bravure da zōveni, dogie da vecci. — *ovvero*

Pecai da zoveni, penitenza da vecci.

Bon da zovene, cativo da veccio.

Chi no le fa da zovene, le fa da veccio. — *ovvero*

Chi no le fa de carneval, le fa de quaresema.

I Còrsi dicono:

Ogni cavallu vol romper a só cavezza:

Chi nu la rompe da zitellinu, a rompe a
becchiezza.

Giusti nelle *Memorie di Pisa* :

Spesso d' un Socrate
Adolescente,
Nasce un decrepito
Birba o demente.

.
Dal farle tardi
Cristo ti guardi.

Chi no ghe n' ha da zoveni, manco da vecci.—e

Chi de vinti no ghe n' ha, de trenta no ghe ne fa.

Del senno.

Chi de vinti no xe, de trenta no sa, e de quaran-
ta no ga,³ no sarà, nè savarà, nè gavarà
(avrà).

Eguualmente i Toscani :

Chi di venti non è, di trenta non sa, e di
quaranta non ha, nè mai sarà, nè mai
saprà, nè mai avrà.

I Còrsi :

Chi ai venti nun è, e ai trenta nun fa, se
ne va cui su zeni a circà (*ad accattare*).

I Friulani :

Quand che il musc nol ha fate la code a
trent ains, nol a fas plui.

A Bergamo :

Chi de vente no gh'na, de trenta non fa.

Al can veccio la volpe ghe pissa adosso.

Proverbio di molti dialetti italiani.

Barba canù, no xe credù; pele rapà, dise la
verità. — e

Cavel canù no xe credù, xe el rapà che dise la
verità.

Perchè:

I cavei bianchi xe testimoni falsi.

Anche i Toscani:

Le cane son vane, e le rappe son certane.

Rappe le grinze della pelle; è voce anche vene-
ta comunissima. *Cane*, i capelli canuti.

Co 'lavelo tira al bianchin,

Lassa la dona e tiente al vin. — *ovvero*

Co la barba trà al bianchin, ecc.

Co l'omo che n'ha cinquanta,

Bisogna ch 'l salva la meòla (*midolla*) per la
pianta. — e

Quando i xe quaranta (*o se toca i anta*),

Tien el sugo per la pianta.

Co la carne vien frusta, l'anema diventa giusta.

Non è sempre vero. Più brevemente diciamo:

Carne frusta, anima giusta.

Chi no porta rispetto ai vecci, no xe cristian.

Per il nostro popolo il rispetto alla vecchiaia è religione.

El scolaro no paga mai 'l maestro.

Usasi per dire che i giovani non valgono quanto i vecchi. *No paga*, non vince, non supera. —

Ghe ne sa più i vecci dei zoveni.

El diavolo ghe ne sa assae perchè l'è veccio.

I Toscani :

Il diavolo è cattivo, perchè è vecchio.

In Corsica :

U diaule ne sa, eppò ne sa, perchè è becciu.

Inverno in fior, veccio in amor. — e

Mato da caena quel veccio che s'inamora.

E diciamo anche co' Toscani :

Non v'è cosa peggiore

Che in vecchie membra pizzicor d'amore.

Quando se vien vecci se diventa mati.

In Lombardia :

Chi invoggiss, immatiss.

E scherzevolmente :

L'omo co l'è veccio, el perde la virtù,
 El crede d'andar in leto, e el va co le gambe
 in su.

Chi scampa, vien veccio.

Chi xe san, xe zovene ; xe veccio chi xe morto.

El morir xe 'l pan dei vecci.

I zoveni i pol morir, i vecci bisogna che i mora.

In becaria va più vedei che manzi. — *ovvero*

Al macelo va più vedei che bo.

Il toscano :

Al macello van più capretti giovani che
 vecchi.

I vecci no se ricorda d'esser stai zoveni.

Dicesi allorchè un vecchio rimprovera i falli di
 un giovane.

Se 'l veccio podesse, e se 'l zovene sapesse,

No ghe saria cossa che no se facesse.

I Còrsi :

Si u vecchìu podissi, e u zitellu vulissi, e
 cose anderianu vè (*le cose anderebbero
 bene*).

Voglie impotenti, e forze svogliate : ecco la sven-
 tura del mondo (TOMMASEO).

Veccio è chi mor. — e

Veccio xe chi xe morto.

Così s' illudono i vecchi, che dicono anche:

Xe meglio testa pelà, che testa in sagrà (*sagrato*).

Giustizia, liti.

Ai avvocati no manca mai liti.

El litigar e 'l fabricar, strazza la borsa.

I Toscani:

Murare e piatire, dolce impoverire.

Le question no fa per nissun.

I abiti dei avvocati, se cuse co la seda de l'ostinazion dei litiganti.

Similmente in Toscana:

La veste dei dottori è foderata dell'ostinazione de' clienti.

In Lombardia:

I testard e i litigatt ingrassa i avvocatt.

Grame quele cause, che tuti do ga rason.

Non hanno più fine. Ma al contrario si fa dire agli avvocati:

Fin che la pende, la rende. — e

Fra i do litiganti, el terzo gode.

Se ti ga torto, fa causa; se ti ga rason, giustite
(*accordati*). — e

Litiga, che l'acordo no te manca mai.

Muovi lite, acconcio non ti falla.

Detto di chi muove liti spallate (ven. *sbalàe*)
per istrapparne, in via d'accordo, qualcosa.
(CAPPONI).

Megio un magro comodamento, che una grassa
sentenza.

No far lite, perchè quel che vince resta in cami-
sa, e quel che perde resta nuo.

Ho sempre litigà, ho sempre vinto ;
Vardime come so dipinto.

Così fu scritto sotto l'immagine d' un uomo in
camicia.

Bezzi e amicizia, sofega (*soffoca*) la giustizia.

In Toscana :

Quattrini e amicizia, rompon le braccia al-
la giustizia.

In Lombardia :

A danee e micizia al s'ingrigna d' la giu-
stizia. — *ovvero*

Danee, donn e messizia rompen el coll a
la giustizia.

Gl' Inglesi: *As the man is befriended, so is
the law ended.*

San Magno ha magnà san Giusto.

In Toscana :

Donato ha rotto il capo a Giusto.

Un sacco de ducati, uno de carta, e uno de pazienza, per aver bona sentenza. — *ovvero*

A litigar ghe vol tre sachi: un sacco de carta, un de zechini, e uno de pazienza.

Nè per torto, nè per rason,
No te lassar meter in preson.

Megio martiri che confessori.

I Toscani :

È meglio esser martire che confessore.

Il Serdonati spiega: « Meglio, per coloro che sono in forza della giustizia, patire i tormenti che confessare i delitti commessi. » Così pensavano quegli assassini poco fa caduti nelle mani della Giustizia, dei quali si dice che cantando le litanie, fecero accordo di lasciar fuori il *Regina confessorum*.

Chi confessa, i li pica.

Quel che xe de Cesare xe de Cesare, e quel che xe de Dio xe de Dio.

Governo, leggi, ragion di Stato.

Da la testa vien la tegna. — *e*

Da la testa spuzza 'l pesce.

Spesso il male vien da' reggenti. — Abbiamo
comuni questi proverbi coi Toscani e Corsi.

El disordine fa la lege.

Fata la lege, trovà la cabala (*o malizia*).

Gh'è più casi che lege.

Non tutti i casi possibili possono esser previsti
dalle leggi.

Governo novo, conio novo. — *e*

Novo paron, nova lege.

Gente de confin, o ladri o assassin.

I Toscani :

Chi disse ragion di Stato, disse un tristo ;

E chi disse ragion di confino, disse un
assassino.

La distanza dal centro del governo e la opportunità di passare da uno stato all'altro rendeva un tempo facilmente tali gli abitatori dei confini.

Guai quando i zoveni comandarà, e le boteghe
se tocarà.

Il Capponi, ponendolo tra' toscani, notava : « È

antichissimo a Venezia, e tutto improntato di quella politica sapienza, della quale si conservano pur tuttavia le tradizioni nel popolo veneziano. Lo avemmo noi dal Sagredo ch'è uomo di quella scuola, e che bene vi scorgeva quasi una profezia del presente. La smania di comandare (dic' egli), ed il rinnegare che si è fatto l'autorità dell'antico senno e l'esorbitante vastità delle industrie, donde le turbe dei nulla-aventi accesi ad ogni cupidità; queste cose a noi recarono i mali frutti che tutti assaggiano, e son la piaga del tempo nostro. »

Laorar per el comun, no se laora per nissun.—
ovvero

Chi serve el comun, no serve nissun.

Ed anche :

El pezo basto lo ga l'aseno del comun.

Anche questi sono comuni a' Toscani. In Corsica pure :

Chi serve u cumunu, 'un serve a nissunu.

I intrighi xe boni per i desparai. — e

Le novità le piase a chi no ga gnente da perder.

I Toscani :

Garbuglio fa pe' male stanti.

Morto un Papa se ghe ne fa un altro.

Nave senza timon va presto al fondo.

Nè de tempo, nè de signoria,
No se se tol malinconia.

S' un scagno (*scanno*) no ghe pol star più de un.

Perchè :

Do gali in t' un ponaro i se beca.

Tuti adora el sol che nasse (o luse). — *e*

I santi novi scazza i vecci. — *e*

Ai santi vecci no se ghe impizza (*non s'accendono*) candeled.

I Toscani :

Il podestà nuovo scaccia il vecchio.

El sol che nasse, ga più adoratori de quel che tramonta.

Gratitudine, ingratitude.

A far del ben, se se fa dei nemici.

Dicesi degl' ingrati e sconoscenti, che si dicono anche villani, come in questo :

A far servizio a un vilan, se fa dispeto a Domesedio. — *e*

Deghe (*dategli*) da magnar a un vilan, e po' l ve magnarà i dei. — *e*

Dà da magnar a un corvo, e po' l te cavarà i occhi.

Chi più fa, manco fa.

Maggiore il beneficio, maggiore l'ingratitudine.

No s' ha da spuar in te la squela che se magna.

Che, nella quale : è modo comunissimo nel parlar familiare. Benvenuto Cellini ebbe da suo padre questo ammonimento :

Nella casa *che* tu vuoi stare
Vivi onesto e non vi rubare.

Del resto anche i Corsi dicono :

Eju (*io*) nun sputu duve aghi da veje (*ho da bere*).

Svodà (*vuotata*) la squela, tuti ghe spua drento.

Finia la sagra, tuti ghe ne dise mal.

Opera fata, maestro in pozzo.

Perchè tutti ne dicono male. Così [il Capponi] allo stesso toscano.

(Vedi *Benefcenza*.)

Guadagno, mercedi.

A ti le ose, a mi le nose.

A te le lodi, a me il guadagno.

Anca 'l can, squassando la coa se guadagna 'l pan. — *ovvero*

El can no mena la coa de bando.

Bocca onta no pol dir de no.

Così il toscano:

Boca unta non può dir di no.

Chi paga avanti trato, paga da mato. — *ovvero*

Chi paga avanti trato ga 'l servizio mal fato.

I Toscani:

Chi vuol lavor mal fatto, lo paghi innanzi
trato.

In Sicilia:

Cui paga avanti, mancia (*mangia*) pisci fi-
tenti.

Co poco se vive, e co gnente se mor.

Dove no gh'è da guadagnar, gh'è da perder.

Chi sa perder, sa guadagnar.

Il saper perdere a tempo frutta poi grossi gua-
dagni che compensano.

Dove l'oro parla, la lengua tase.

Egual è il toscano:

Dove l'oro parla la lingua tace.

I vovi xe boni anca dopo Pasqua.

I doni, le mancie, son buoni anche fuor di tem-
po. Allude al co. tume di mangiare le uova alle
feste di Pasqua. — Il toscano dice:

L'agnello è buono anche dopo Pasqua.

Megio ciga che miga.

Corre nel Veronese, ed usasi da chi riceve scarsa mercede dell'opera sua, ma pur riceve qualche cosa. I Toscani dicono pure:

È meglio ciga ciga, che miga miga.

È meglio *sì* che *no*. (*Serd.*)

Poco xe meglio che gnente.

Ogni poco giova. I Toscani dicono:

Ogni poco che si guadagna, è me'che starsi.

Col poco se fa poco. — *ma*

Ogni giozza bagna. — *ovvero*

Ogni spenta para avanti. — *e*

Xe meglio un mòcolo che andar in leto a scuro.

Devesi far conto d'ogni guadagno benchè piccolo.

Vedi i corrispondenti a questi sotto il titolo:
Economia domestica, Vol. I, pag 138.

Ogni fadiga merita premio. — *e*

Col *grazie* no se magna.

Per gnente no se ga (*o* no se fa) gnente. — *o*

Per gnente l'orbo no canta.

Il toscano:

A ufo non canta il cieco,

Senza aqua el molin no masena.

Il molino non macina senz'acqua.

Senza son no se bala.

Intende il suono delle monete.

Poco pan, poco Santantonio.

Gl' Ingresi : *No penny, no paternoster.*

Chi no onze la roda, no la va.

Toscano :

Perchè il carro vada, bisogna unger le ruote.

Perchè 'l caro no ciga, bisogna onzer le rode.

Pochi, mà che i se toca.

I denari.

Come xe grossa la candela, i preti alza la ose.

(Vedi *Cupidità, Amor di sè stesso e Ozio, industria, lavoro*).

Guerra, milizia.

A un bon soldà, ogni armà ghe fa.

Usasi generalmente per dire che la mano destra sa valersi d'ogni strumento.

Bala che fis-cia (*fischia*) no ciapa (*coglie*).

Come il fulmine, uditone il tuono.

Bandiera rota (*o vecchia*), onor de capitano.

Tale è il toscano e il corso, e nota il Capponi :

« Perchè non gli è stata tolta mai : e dicesi

poi di chiunque abbia quasi consumati gl'istrumenti dell' arte sua per avergli molto adoperati. »

Bonora a la fiera, e tardi a la guera.

Campo roto, paga nova.

Chi diserta, mor.

In traslato si dice di chi lascia la famiglia e la patria. Il popolo sa quanto sia bella e buona l' unione e la costanza.

Chi ga paura no vada a la guera.

In tempo de guera, mai una de vera. — *ovvero*

In tempo de guera, gh'è più buzzare che tera.

Buzzare, fandonie, e chiacchere. — Così il Bergamasco.

Temp de guera pioeu bale che tera.

Ed il Corso :

In tempo de guera, bugie come tera.

Il Toscano poi dice :

A tempo di guerra con bugie si governa.

La guera fa i ladri, e la pase li pica.

Pagnoca de soldà, xe tropo guadagnà.

Da noi la milizia non ha attretive di sorte.

Quando 'l re parte, la cità stà male.

Dicesi in tempo di guerra ; ma si adopera in traslato giocando a Tresette.

Soldai, aqua e fogo, presto se fa logo.

Il Toscano :

Acqua e foco, presto si fan loco.

Un soldà veteran no ricusa batagia.

Il coraggioso, l' esperto non fugge il pericolo.

Un bel morir, tuta la vita onora.

Proverbio che abbiamo comune coi Toscani, ii
quali soggiungono con noi :

E un bel fuggir salva la vita ancora.

Ingiurie, offese.

Chi la fa se la scorda, e chi la riceve se la ricorda.

In Toscano :

Chi offende, scrive sull' arena; chi è offeso
nel marmo.

Co se se vol ben, no se se offende.

Tra quelli che s' amano non si fa offesa che
dolga.

Chi no vol nose, no tira sgiaventi.

Sgiavento da *sgiaventare*, *scaraventare*. — Non
offenda chi non vuol esser offeso.

Quando el tempo ruza vol piover. — *ovvero*

Co toniza vol piover. — o

No toniza co no piove

Figuratamente, dei mali umori e delle minacce.

— Nel Vicentino e Veronese dicesi *toneza*,
tuona. I Toscani:

Quando ha tonato e tonato, bisogna che
piova.

I Siciliani:

Tantu trunia finu chi chiovi (*piove*). — e

Trunianu trunianu, chioviri voli.

I Lombardi:

Nol truna se nol pioeuf.

Le bote no le piase gnanca ai cani.

Le bote no se misura col brazzoler.

I colpi non si danno a patti.

Quando se dà, bisogna andar con do sachi.

Uno per dare, l'altro per ricevere. — Anche i
Toscani:

Quando si va per dare, bisogna portar due
sacchi.

Ira, collera.

A omo in colera, aqua in boca.

A pignata che boge, la gata no va vicin.

L' astuto non s' accosta ov' è del subbuglio e gli
può toccar danno dall' ira altrui. — Eguale è
il toscano ed il lombardo :

A pignata che boie nos ghe visina gac.

Chi no se risente (delle offese), no xe fio de bona zente.

Il lombardo :

Chi non à de la bil, nol è d' inzigno sutil.

E il Toscano :

Chi non ha sdegno, non ha ingegno.

La colera no ga rason.

Per questo diciamo :

La colera de la sera, tienla per la matina.

In nocte consilium. — È proverbio comune ai
Toscani e Corsi.

Le colere dei morosi xe come le tele dei ragni.

Rotta la tela, il ragno la ricompone tosto, così
sono le collere degli amanti. Anche noi come
i Toscani diciamo :

Sdegno d' amante, poco tempo dura.

Lassa star el can che morsega (o che dorme).

Non avvicinare, non provocare l' iroso.

Rosso de fogo, presto va a so logo.

Chi tosto s' adira tosto si placa. Il Toscano :

Fiume furioso, tosto rischiara.

Se le rane gavesse i denti, le magnarave tuti i
so parenti. — *ovvero*

Se le rane gavesse i denti, cossa faria i so parenti?

O semplicemente :

Cossa faria la rana se la gavesse denti?

I Lombardi dicono :

Cosa fares la rana se la gaes i dec?

Son modi che si applicano alla rabbia dei mil-
lantatori impotenti, che si rassomiglia al vano
gracidar della rana,

Vana est sine viribus ira (Virg.)

Val più una rabiada che una bastonada.

Per incutere timore e rispetto, ed è vero.

Libertà, servitù.

Chi prende se vende.

Il toscano :

Chi dell' altrui prende, la sua libertà vende.

Do paroni no se pol servir.

El pan del servir ga sete croste.

Durum, invisum, grave est servitia ferre, dis-
se Seneca. I Toscani, non però ugualmente,
dicono :

Il pane degli altri ha sette croste.

El pan dei altri xe sempre salà.

Tu proverai si come sa di sale
Lo pane altrui, ecc. (Dante).

La libertà no gh'è oro che la paga. — e
Libertà e sanità, l'omo xe rico e no lo sa.

Il Toscano :

Chi è sano e non è in prigione
Se si rammarica non ha ragione

La tropa libertà scavezza 'l colo.

Dicesi della sfrenatezza e della licenza, colle
quali la vera libertà non ha niente che fare.

L'oselo che xe in gabia, no 'l canta d'amor, ma 'l
canta da rabia.

Non è sincera, nè cordiale l'allegrezza dell'uomo
servo. È curioso il vedere come un *rispetto*
toscano incominci con due versi che ripetono il
nostro proverbio :

Simile è l'uomo all'uccelletto in gabbia
Non canta per amore ma per rabbia.

Xe meglio esser osel de bosco che de gabia.

Anco patire, ma esser libero. In Corsica :

È megliu esse acellu di voscu, che acellu
de gabbia.

Voscu o *boscu* ; solita mutazione del *v* in *b*, e
viceversa ; come altrove *becchia*, *vecchia*. —
In Lombard'a :

Mei usel de bosc che usel de gabia.

In Toscana :

È meglio essere uccel di bosco che uccel
di gabbia.

Maldicenza, malignità, invidia.

Chi dise, se fa dir.

Di chi dice male. Ovvero

Chi dise dei altri, se fa dir drio.

Chi in boca te ride, de drio te sgrafa.

Natura dei maldicenti. *Rider in bocca*, mostrar-
si amico per ingannare. Anche i Toscani :

Tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca.

Chi ga l'amaro in boca no pol spuar dolce.

Chi ha in bocca il fiele, non può sputar
miele,

dice il toscano. Il corso :

Chi bee amaru, 'un po sputà dolce.

Chi fa la casa in piazza, o la fa massa alta o
massa bassa.

Nel Milanese :

Ca fada in piazza, o tropp volta (*alta*) o
tropp bassa.

Nel Bergamasco :

A fabricà la casa in piazza, chi la veul
alta, chi la veul bassa.

Così in Toscana. — Chi fa le cose in pubblico non
può soddisfare a tutti; ognuno vuol dir la sua.

Chi mal te vol, mal te sogna.

Chi mal fa, mal pensa.

Chi me dise mal da drio, lo dise al mio culo.

El morto no morsega.

I Toscani :

Cane morto non morde.

El can rosega l'osso perchè intiero l'è massa
grosso.

Toscano :

Il cane rode l'osso perchè non lo può in-
ghiottire.

In Piemonte :

Quand che 'l léou l'ha neu podu piè la sea,
l'ha dit che l'è marsa.

(Quando il lupo non potè pigliare la pecora,
disse che la è marcita) — e

La volpe no vol sariese (*ciriege*).

Perchè non ci arriva.

La lengua no ga osso, ma la taglia adosso (o la
se fa dar adosso).

In Corsica :

A lingua 'unn' à ossa, e l' osse fa truncà (o
ma li fa rompe).

Egualmente il Toscano :

La lingua non ha osso, e fa rompere il
dosso.

La calunia ofende tre: chi la dise, a chi la se di-
se, e de chi la se dise.

L' invidioso se rode, e l' invidià se gode.

Mula che ride; e dona che soghigna,
Una te tira, e st' altra te sgraffigna.

I Toscani :

Mula che rigna e donna che soghigna,
Quella ti tira e questà ti sgraffigna.

Ogni mal ga la so zonta. — e

Chi zonze no ga perdon.

Di chi aggiunge del suo per maldicenza.

Se l' invidia fusse rognà, quanti se grataria! (si
gratterebbero).

Il toscano :

Se l' invidia fosse febbre, tutto il mondo
n' avrebbe.

Xe più facile creder al mal che al ben. — e

Chi pensa mal ghe indovina.

I Toscani :

A pensar male ci s' indovina.

E' sono proverbi, come ben avverte il Capponi,
che ci vengono suggeriti dal malumore e dalla
stizza.

Se i orbesini (*i ciechi*) ghe vedesse, se le vipere
ghe sentisse, no ghe saria omo che visesse.

Guai se a tutti i malvagi fosse dato di usare ap-
pieno della loro malizia.

Tuto finisce, via che l' invidia.

Via che, fuori che

Vardete prima ti, e po parla. — e

Vardarse nualtri, prima de dir.

I Toscani:

Chi vuol dir mal d'altrui, pensi prima di
lui.

Mestieri, professioni diverse.

Bisogna lassar al strolego el far lunari.

Ognuno nell' arte sua.

Chi l' arte no sa far, sera (*serri*) botega.

Ogni mestier vol la so arte.

Cioè la sua scienza, la sua abilità, il suo me-
todo.

Impara l' arte e metila da parte.

Tosto o tardi può divenir buona : anche a Dionigi da Siracusa ed a Luigi Filippo, come nota il Capponi, tornò conto saper fare da maestro di scuola. — E diciamo anche :

Un mistier solo lo fa el culo.

Chi fila sottile, stenta ordire ;

E chi fila grosso, lo porta indosso.

Il toscano pure :

A filar fine, il cul se ne ride ; a filar grosso
si riempie il dosso.

Chi lavora de grosso, magna de grosso ; e chi
lavora de sutilo, magna de sutilo. — *ovvero.*

Chi lavora de fin, magna de fin.

Proverbio degli artieri, i quali facendo lavori
grossolani guadagnano più che nei fini.

Chi vol saver cosa sia inferno,

Fassa 'l cogo de istà e 'l caretier de inverno.

I Toscani :

Chi vuol provar le pene dell' inferno,

D' estate il fabbro e l' ortolan d' inverno.

Chi no va per mar, Dio no sa pregar.

Primus in orbe Deos fecit timor.

L' arte del mariner, morir in mar ;

L' arte del marcante, l' è 'l falir ;

L'arte del zogador, l'è biastemar;
L'arte del ladro, su forca morir.

Chi fa contrabando
Guadagna no so quando.

O tardi o bonora, l'osto va in malora.

Quando l'osto sta su la porta, el fa poche fa-
cende.

Fa 'l gastaldo un ano,
Se no ti te fa sior, to dano. — *ovvero*

Fame (*fammi*) fator un ano,
E se moro da fame, xe mio dano.

Co el molin xe senz' aqua, me toca beber aqua
Co l' aqua fa andar el molin, bevo del bon
vin.

Così argutamente il mugnaio; del quale si dice
anche:

L'ultimo che more da fame, xe 'l molinaro
Nel Veneziano: *muliner* o *muner*.

Trivelin, ora ghe manca el pan e ora 'l vin.

Dicesi in generale de' bottegai, invece che dei
soli falegnami. *Trivelin*, più che veneziano è
del Veronese e Vicentino; a Venezia dicesi
più comunemente *verigola*, *succhiello*.

Loda el scarpelo e tiene al penelo,
El costa manco e 'l par più belo.

Egual è il toscano: *scarpelo* dicesi a Venezia e Treviso; nelle altre provincie *scopelo*.

Comici, poeti e balarini, el so final xe a l'ospeal.

Vinti munerì, vinti sartori e vinti osti, fa sessanta ladri. — *ovvero*

Trenta becheri (*beccai*), trenta munerì, trenta sartori e trenta fatorì, fa cento e vinti ladri.

I Toscani:

Tutti i mestier che finiscono in *ai*, non vedranno Cristo mai.

Beccai, Fornai, Mugnai, Usurai, ecc.

A cambiar forno, no se cambia forner. — *e*

Se cambia molin, ma no 'l muliner.

Proverbio delle nostre donne: tante tramute, tante cadute; i lavoratori sono tutti compagni.

L'omo senza muger, el can del becher, el gato del cogo, le galine del muliner e le mare de le balarine, xe bestie che no ghe manca mai gnente.

In Toscana similmente:

Gallo di mugnaio, gatto di beccaio, garzo-

ne d'oste, ortolano di frati e fattor di
monache,

hanno opinione di essere fortunati.

Nè murer, nè tentor, no se farà mai sior.

El calegher ga sempre le scarpe rote.

Calegher è voce veneziana: fuori dicesi *scarparo*, calzolaio.

I sartori coi gombi fora de le maneghe, e i zavatini (*ciabattini*) coi pie fora de le scarpe.

I Lombardi:

I sciavattin gh'han semper i scarp rott.

I Toscani:

I calzolai fan come l'asino che porta vino e beve acqua.

Ognun patisce del suo mestiere.

Spizier, cafetier e luganegher (*pizzicagnolo*),
Magna la dote d'ogni muger.

Il proverbio non è che di Venezia come lo mostrano le tre prime voci; fuori dicesi: *spezial*, *caffettiere* e *casolino*.

Se 'l spizier scodesse e 'l librer vendesse,
No ghe saria mistier che ghe podesse.

Così a Venezia. Nel Vicentino:

Se 'l speziale scodesse e l'orevese vendesse,
I saria i meglio mestieri che se desse. — o

No ghe saria mestier che gh' in podesse.

Pozzo e orto xe la vigna del spezier.

Meglio nel Vicentino:

Un pozzo e un pra, fa rico un spezial.

Compatissime, scueloto, se te dago un scopeloto;

E no dirghelo al paron, se te dago un scopazzon.

È dei garzoni, allorchè rubano al padrone. *Scuelotto* o *scudelotto*, bacinella in cui tiensi il denaro.

Chi vive de fuselo, no s' impenisse el buelo. —
ovvero

Misero quel buelo che vive de fuselo.

Fuselo, rocchetto per involgervi sopra la seta. — e

Gramma quela boca che vive co la roca.

Chi no ga fortuna no vada a pescar.

Chi pesca co la cana, perde quel ch' el guadagna.

Chi tende alla pesca poco tresca.

Pesseto e oseleto fa l' omo povereto.

E meglio, accennando alla parte più inutile dei pesci e degli uccelli:

Scagie (*scaglie*) de pesseto e pena de oseleto fa l' omo povereto.

Nel Trentino similmente:

Ala de oselim, coa de pessatim fa l' om
poverim.

Cazzador senza can xe come l'omo senza pan.—e

Chi va a la cazza senza i can,

Torna a casa senza lièori in man.

Lièori, nel Venez. *lievri*, *lepri*.

La cazza (*caccia*) impazza (*fa impazzire*).

*Manet sub Jove frigido Venator tenerae
conjugis inmemor* (Hor.)

Ometo, s-ciopeto e cavaletto, no val un peto.

La pignata de l' artesan, se no la boge ancuo
(*oggi*) la boge doman.

Il friulano:

La czite de l' artisan se no boll uè e' boll
doman.

Xe megio una magra artesola che una grossa
campagnola.

B. Franklin diceva : « Un mestiere vale un cam-
po, e una professione è un impiego che unisce
onore e profitto. »

In boca d' un scrivano l' arcano no xe arcano.

A la festa del vilan,

Se la xe ancuo vaghe doman.

Chi vol saver quando xe festa

Varda 'l vilan co l'è onto la testa.

Nei giorni di festa il contadino suole mutarsi di vesti e di camicia, ed ungersi i capelli. Anche in Toscana si dice :

Guardati dal villano quando ha la camicia bianca.

Nei dì che sta in ozio, che gli è incentivo ai vizii o alle risse.

Chi ama 'l vilan xe pezo del can.

Chi se ingravia de vilani partorisce ogni mese.

Cioè chi s' affida al villano se ne pentirà molto.

Di chi poi aspetta servizio da un villano si dice :

Chi aspetta el late de vila, la polenta se giazza (s' agghiaccia).

Co el vilan. trata ben

La piova seca 'l fien.

Che sarebbe cosa impossibile. Ed inoltre :

El vilan ga scritto su la panza : vilan senza creanza.

Ga scritto, ha, porta scritto.

El vilan se conosse sempre. — e

Vilan, resta vilan. — *ovvero*.

Chi xe stà batizà co l' aqua de fosso, spuzza sempre da freschin (*mucido*).

I bezzi del vilan, xe in mostra come i cogioni
del can.

Anche i Toscani:

Danari di poveri e armi di poltroni si
veggono spesso.

I Siciliani:

Lu viddanu teni simpri lu cuntù 'ntra la
biritta.

Alludesi forse al costume dei villani di portare
scritti con gesso od altro, sul cappello o sulla
berretta i loro conti.

I vilani fa come i organisti: i lavora coi pie e
co le man (per rubare) e i volta el culo a
Cristo.

La roba del vilan dura trent' ani e un mese, e
po la torna al so paese.

Razza de cani, amor de cortigiani e roba de
vilani no dura trent' ani.

Quando el vilan vien in città,
El par el Dose o el Podestà.

Anche in Toscana:

Quando il villano è alla città gli par d' es-
sere il podestà.

Quando la merda monta in scagno

O che la spuzza o che la fa dano.

Proverbio comune agli altri dialetti Italiani. I
Toscani dicono anche:

Non è superbia alla superbia uguale

D'uom basso e vil che in alto stato sale.

Claudio disse: *Asperius nihil est humili cum
surgit in altum.* E il nostro popolo dice ancora:

Vardite dal vilan refato.

L'esperienza ci mostra ogni giorno che se i plebei ed i villani vengono levati al potere per tutt'altro che per grandezza d'animo e un vero merito, o se dalla povertà passano subitamente alla ricchezza, diventano superbi e tristi, e pur tra i fregi e l'oro sentono sempre della lordura da cui son sorti. Temono essi di essere disprezzati come prima lo erano; si vergognano dei vecchi amici che si studiano di allontanare da sè, prima coll'evitarli, poi trattandoli in sussiego, o anche mostrando di non li conoscere, e infine col disprezzo e coll'insolenza. — Sogliono poi far danno perchè le loro opere corrispondono alla loro vile anima, e perchè diventano le palle dei malvagi lusingatori del loro orgoglio. Laonde ben giustamente dissé l'Alighieri nel XVI dell'Inferno:

LA GENTE NUOVA E I SÙBITI GUADAGNI
ORGOGGIO E DISMISURA HAN GENERATA.

El contadin ga scarpe grosse e cervelo fin.

I Toscani:

Contadini e montanini, scarpe grosse e cervelli fini.

I Còrsi:

Con gente di montagna,

Non ci fa carovagna (*convivenza, carovana*):

Uno ti dà e cento te ne magna.

I Piemontesi:

I paisan han mac la vesta grossera, ma la pel l'han pì fina che i nobil.

Per dire che son più furbi dei padroni.

I Siciliani:

Lu viddanu avi la vertula (*virtù*) di la 'gnuranza e la vertula di la malizia.

Ed è appunto l'ignoranza che è la madre della loro malizia e diffidenza, come è la madre di ogni male su questa terra. Educateli i villani e svanirà questa dolorosa disuguaglianza sociale.

Scarpa grossa paga ogni cossa.

Il padrone si rifa a danno del contadino, il quale, lamentando la sua sorte infelice e accusando più tosto il destino che l'altrui mal volere, così risponde:

El paron xe el ragno, e 'l contadin la mosca.

Chi vol aver da far se toga (*si tolga*) un prete da governar.

Chi serve l'altar, vive d'altar.

E alludendo ai ricchi e continui proventi della Chiesa, con viva immagine il rozzo popolo dice:

I preti i xe come le oche, ancuo i li pela e doman i fa suso i scatoni.

Pelar uno, cavargli danaro mettendolo al verde.
Scatoni, penne nascenti.

Co 'l prete ha dito: *orate frate*,

Le xe tre lire in te le zate (*nelle mani*).

Preti, frati e suore,

Daghene e no ghen tore.

Tutti questi proverbi non si addicono per certo a quei Parrochi della provincia di Padova, i quali furono premiati dalla Società d'Incoraggiamento, e sono benedetti da tutti, per essersi resi benemeriti della patria industria coll'aver dall'altare eccitati i loro parrocchiani al lavoro, allo svincolo dei pregiudizii, al miglioramento agricole e industriale, e non solo colla parola ma ben anco coll'esempio. Così è che la Religione si fa ministra di felicità alle genti, e compie la sua missione sulla terra. Il Nipote del Vesta Verde, parlando della istruzione dei campagnoli desidera che — « l'agricoltura divenga una delle materie da insegnarsi per l'avvenire nei seminarii, onde i sacerdoti sparsi poi nel popolo delle campagne aiutino a quella religione del lavoro che accompagna e santifica tutta la vita. »

Roba de stola, la va che la svola.

Il toscano :

Quel che vien di penna e stola,
Tosto viene e tosto vola.

I Friulani :

I bes dei predis è vegnin chiantand e van
vie siviland.

Similmente gli Spagnuoli :

*Los dineros del sacristan, cantando sen vien-
nen, cantando sen van.*

L' amigo del prete perde la religion ; l' amigo
del medico perde la salute ; e l' amigo de
l' avvocato perde la sostanza.

I Toscani dicono :

Chi bazzica co' preti o intorno al medico,
Vive sempre ammalato e muore eretico.

Fra capuzzo e cota, la xe stada sempre rota.

*Capuzzo, cappuccio ; tra frati e preti. In To-
scana :*

Cappuccio e cotta sempre borbotta.

Nè p. . . . , nè barbier

No ga mai avudo calamier (*tariffa*).

Meteorologia, stagioni, tempi dell' anno.

Ano bisesto, ano senza sesto.

La superstizione popolare vuole che ogni cosa in
anni siffatti riesca male. Anche i Toscani :

**Quando l' anno vien bisesto, non por ba-
chi e non far nesto.**

I Siciliani invece credono il contrario :

Annata bisesta, inchi ed asesta.

Con ciò s' intende di far piantagioni di alberi
sulla supposizione che le influenze meteoriche
saran favorevoli alla vegetazione (*Minà-Pa-
lumbo*).

Ano de erba, ano de merda (*da nulla*).

Anche i Toscani :

Anno fungato, anno tribolato.

El lovo no magna stagion.

Cioè :

O dal cao (*capo*) o da la coa (*coda*),

El tempo vol far la soa.

Il toscano dice :

Nè caldo, nè gelo, non restò mai in cielo.

Lungo suto, lungo mogio.

L' ano fa, con quel che 'l ga.

El fredo de genaro, el mal tempo de febraro, i
 gran venti de marzo, le dolci piove d'april,
 el sguazzo de magio, el bon mieder de giu-
 gno, el bon bater de lugio, co le tre aque,
 Togna, Piera e Giacoma, e in agosto la bona
 stagion, val più del caro e i bo d'oro de Sa-
 lomon.

Togna, di Sant' Antonio, ai 13 giugno.

Piera, di San Pietro, ai 29 giugno.

Giacoma, di San Giacomo, ai 25 luglio.

Genaro e febraro, metete 'l tabaro ;

De marzo, ogni mato va descalso ;

De april, no te scovrir ;

De magio, va adagio ;

De giugno, cavite (*cavati*) 'l codegugno,

E se no te par, tornitelo a impirar ;

De lugio, despogite (*spogliati*) nudo.

Per il settembre poi :

Braghe de tela e meloni

De setembre no i xe più boni.

Proverbi che non sono punto superstiziosi, come
 i due seguenti :

Quando l'ano incomincia de festa, l'è l'ano de
 le disgrazie. — e

Quando l'ano incomincia de marti (*martedì*)

To' 'l to pan e parti ;

Quando l'ano incomincia de zioba (*giovedì*),
To' 'l to pan e zoga.

Nadal senza soldi, carneval senza apeto, e
Pasqua senza contrizion,
si fanno male. Il proverbio è comune anco ai
Toscani.

Primavera.

Da san Valentin (14 febbraio) primavera xe vi-
cin. — e

Da san Valentin fiorisce 'l spin.

Anche in Sicilia:

Pri san Valentinu primavera è vicinu.

Ed in Toscana:

Per san Valentino primavera sta vicino.

Non così nel Friuli ove dicesi:

San Valentin ingiazz la roe (*agghiaccia la
ruota*) cun dutt il mulin.

Co canta el merlo xe fora l' inverno.

Co canta 'l cuco ghe xe da far per tuto.

Cuco, cuculo, cuculus canorus. Linneo.

Venuta la primavera, si ripigliano i lavori, e la
gente abbandona i padroni del verno per pro-
cacciarsi maggiori guadagni dicendo:

Co canta 'l merlo e sigola 'l tordo, xe fora l' in-
verno e in culo te go.

I Toscani dicono:

Quando canta il ghirliandò, chi ha cattivo
padron mutar lo può.

I Siciliani:

Quannu canta lu chiò, cu avi tintu patruni
canciarì lu po'. — e

Accussì canta lu cirrinciò: tintu patruni
canciarì si po'.

Co canta 'l ciù no xe più ora da star su.

Ciù, assiuolo o usciolo; *Strix scops*, Linn. —

Il proverbio accenna ai filò che terminano col-
l'inverno. « Tosto che comincia a farsi sentire
il tepore dello primavera in quelle dolci e que-
te serate, prima ancora che il rosignuolo in-
cominci a cantare, odonsi gli Assiuoli, che
sparsi sui pioppi delle nostre campagne for-
mano un concerto strano, ma piacevolmente
melaneonico, unendo il loro fischio monotono,
e ripetuto ad uguali intervalli, collo stridulo
gracidare d' innumerabili cori di raganelle
(ven. *racolete*). »

(P. Savi, *Ornitologia Tosc.*)

Estate.

De istà per tuto è ca. — e

De istà ogni beco fa late,

De inverno gnanca le bone vache.

L' ombra de l'istà fa mal a la panza de inverno.

I Toscani:

Il fresco della state, fa dolere il corpo
d' inverno.

I Siciliani :

Lu friscu di l' està pri li frumenti

'Ntra l' invernu è poi causa di lamenti.

La state fresca promette scarsa la raccolta del-
l' anno dopo (*Lastri*). Ma il proverbio ha un
significato anche morale : chi, cioè, non lavora
l' estate non avrà di che vivere nel verno,
come in questo :

Chi col caldo a l' ombra stà, a l' inverno
patirà.

Ed anche nel siciliano :

Cui nun si travaglia a tempu caudu, pati-
rà a lu tempu friddu.

Vade piger ad formicam.

Autunno.

La prima piova d' agosto rinfresca 'l bosco. — *c*

La prim' aqua de agosto, porta via un sacco de
pulesi e un sacco de mosche.

Anche i Toscani :

Alla prim' aqua d' agosto il caldo s' è ri-
posto.

Allora incomincia veramente l' autunno, all' ab-
bassarsi della temperatura. Che se questa si
mantiene elevata, un altro proverbio dice :

Co canta la cigala de setembre

No comprar gran da vendre.

Vendre per vendere dicono i nostri contadini anche nel parlare famigliare, e non per la rima. Il proverbio poi vuol dire che v'è speranza per l'anno seguente.

Inverno.

A l' inverno pan,

A l' istà gaban.

Inverno, inferno.

Dal barbuto al frezzà, l' inverno xe passà.

Ben nota il *Raccoglitore* che la seduzione della rima fa vedere un po' troppo in rosa. *Barbuto* Sant' Antonio ab. (17 gennaio) che vien raffigurato con lunga barba. *Frezzà*, frecciato, dal genere di martirio di san Sebastiano (20 genn.)

Inverno suto (*asciutto*), ne l' istà 'l fruto. — e

Cativo inverno fa un cativo istà.

Chi vol veder un bel raccolto

Bisogna che l' inverno sipia morto.

Sipia morto, sia morto, crucciato dal freddo.

Gennaio.

L' Epifania tute le feste la scoa via.

Scoa, scopa, spazza via. I Toscani :
Befania, tutte le feste manda via.

L' Epifania, el più gran fredo che sia.

Da Pasqueta, un' oreta.

Dall'Epifania i giorni si sono allungati di un'ora,
e dicesi in altro modo :

Da l' Epifania, un passo de stria. — e

Sant' Antonio (17 *gennaio*) i dì se slonga un
passo de demonio.

(Vedi *Decembre*.)

Sant' Antonio fa'l ponte e s. Paolo (25) lo rompe.

San Bastian (20) co la viola in man.

E si soggiunge :

Viola o no viola, da l' inverno semo fora.

Sant' Agnese (21) le luserte (*lucertole*) va per
le siese (*siepi*).

Sant' Agnese el fredo passa le sfese (o xe per le
siese).

Il fredo è per andarsene. Scrivo *siese* secondo
la vera pronuncia di gran parte del veneto, e
non *ciese*, per evitare l'equivoco notato dal
Raccoglitore. — *Sfese*, fessure.

Da sant' Agnese mezzo fen e mezze spese.

Vuol dire che il contadino deve a quest' epoca essere provveduto della metà delle pasture per gli animali, e di metà del denaro per condurre i lavori della campagna (Vedi anche l' altro proverbio del 14 febbrajo, pag. 49)

San Vincenzo (22) gran fredura,

San Lorenzo (10 agosto) gran caldura,

L' uno e l' altro poco dura.

Il proverbio corre qual è anche in Toscana. In Sicilia pure :

San Lorenzu la gran calura,

Sant' Antoniu la gran friddura,

L' una e l' altra pocu dura.

Se piove el dì de san Vincenzo, che xe sora la ua, vol dir stagion crua.

Cioè cruda, assai fredda.

Da san Polo (25) el giazzo se rompe 'l colo.

San Paolo lusint, paja e furmint.

Proverbio del Trevisano e del Bellunese.

San Paolo ciaro (*chiaro*) e la Ceriola (2 feb.) scura,

De l' inverno no se ga più paura.

De le calende no me ne curo

Purchè san Paolo no fassa scuro. — *ovvero*

No me ne curo de l' endegarò

Se'l dì de san Paolo no xe nè scuro nè ciaro.

Il *Raccoglitore* così spiega: *zorni endegari*, giorni indicatori, chiamano i villici i primi 25 di gennaje, ne' quali sogliono fare le loro osservazioni meteorologiche, per pronosticare l'andamento di tutta l'annata. Ed ecco il loro metodo: cominciano a contare dal primo di gennaio e lo dicono *zenaro*; il due *febraro*, il tre *marzo*, e così via via fino al giorno 12 che chiamano *decembre*; il 14, *novembre*; il 15 *ottobre*; e così di mano in mano fino al 24, che rappresenta di nuovo *zenaro*. Se il 3 ed il 22 di gennaio, che rappresentano il marzo, sono ambedue piovosi o burrascosi, argomentano che marzo sarà piovoso o burrascoso; se invece quei giorni fossero sereni, marzo sarebbe asciutto e sereno, ecc. Così dicasi degli altri mesi. Ma se il 25 gennaio (ch'è il primo dopo gli *endegari*) è mezzo sereno e mezzo nuvoloso o piovoso, perdono la bussola, smettono i loro logaritmi e dicono:

No me ne curo de l' endegaro

Se'l dì de San Paolo no xe nè scuro nè ciaro.

De genaro ogni galina fa gnaro (*nido*).

Gnaro, *nido*, è voce del vicentino — e

Trista quella ponzina, che a Pasqua no diventa galina.

Anche *ponzina* è del vicentino, ove il dialetto, specialmente nella parte meridionale della provincia, tiene del toscano più che altrove nel veneto. I Toscani anch' essi dicono:

Non è sì piccola ponzina, che di marzo
non sia gallina.

Chi amazza un pulese de genaro

Ghe ne amazza un centenaro.

Genaro dal dente lungo.

Genaro forte,

Tuti i vecci se augura la morte.

De genaro i gati va in gataro.

Genaro seco, vilan ricco.

Anche i Toscani:

Gennaio secco, lo villan ricco.

E i Siciliani:

Jnnaru siccu, burgisi riccu.

Gran fredo de genaro, colma 'l granaro.

In Sicilia:

Lu friddu di jnnaru inchi lu granaru.

Polvere de genaro, fa cargar (*caricare*) el granaro. — *ovvero*

Genaro spolvararo, fate de rovere 'l granaro.

Genaro in polvere, fate (*fatti*) 'l granaro de rovere.

Anche il toscano:

Se gennaro fa polvere, i granai si fan di rovere.

E il siciliano:

Pruvilazzu di jnnaru carrica lu sularu.

Ed il lombardo :

Gennar polverent, poca pagia e tant forment.

Quando el moscon camina de genaro,

Ciapa 'l rosegoto e metilo in granaro.

Il gennaio mite indica una lunga invernata ; laonde il proverbio avverte che si deve tener conto perfino dei rifiuti del fieno e delle canne, per non trovarsi poi sprovveduti di mangime per gli animali prima che venga la nuova erba. — *Rosegoto*, torso dei frutti e d'altro.

Genaro fa i ponte (*ponti*) e febraro li rompe.

Gennaio mette diaccio e febbraio lo dimoia. — Così il Capponi allo stesso proverbio toscano.

Genaro ingenera e febraro intenera.

S'intende per la vegetazione degli alberi. Il proverbio è comune in tutti i paesi meridionali d' Italia, ove è più vero che da noi, eccetto qualche anno, come fu questo 1857, che in febbraio fiorirono i mandorli, e si colsero, nei primi giorni, le mammolette.

Genaro e febraro xe do mesi che va a paro.

Genaro favaro (*molta fava*),

Febraro faveto (*poca*),

Marzo fauleto (*il solo gambo*).

I Toscani dicono invece : *Dicembre favaio*.

Febbraio.

Quando la Ceriola (2) fa serenela,
 Sete volte la neve se repela (*si ripete*). —
ovvero

Se nevega a la Ceriola, la neve sete volte svola.
 Da la Ceriola, se piovesola,
 Da l' inverno semo fora ;
 Se xe seren, quaranta zorni ghe ne aven
 (*n' abbiamo*).

Ovvero:

Se xe sole o vento,
 De l' inverno semo drento. — *ovvero*
 Se xe soleselo, de l' inverno semo a mezzo ;
 Se xe piovesola, de l' inverno semo fora.

Ceriola nevegarola, de l' inverno semo fora,
 Ceriola solarola, ne l' inverno semo ancora.

Questi proverbi hanno i loro corrispondenti, quasi con le stesse parole, in tutti affatto i dialetti italiani. Gabriele Rosa poi notò come sieno generali inoltre in Germania, e sino fra gli Slavi.

Da la Madona de la Ceriola
 Da la tana l' orso vien fora.

San Biasio (3) la tera va al so asio.
 Si disgela rendendosi atta al lavoro.

Da san Valentin (14),

El giazzo tien su un gardelin.

Tanto è leggero e sottile.

Da san Valentin, mezzo pan, mezzo vin, e mezzo
fien per el pussin (*bestiame*).

Ovvero

Mezzo 'l pan, mezzo 'l fien e tuto 'l vin.

Ottimo proverbio per l' economia domestica e
rurale.

Da san Valentin governa l' ortesin.

San Valentin girlanda

Cinquanta dì 'l comanda.

El vento de san Matia (24) dura 'na quarantia.

Febraro curto, pezo de tuto.

Febraro febraro,

Curto e amaro.

I Siciliani :

Frivaru curtu ed amaru.

Una bona piova de febraro

Giova più d' un loamaro (*letamaio*).—*ovvero*

Piova de febraro impenisse 'l granaro.

In Toscana egualmente, ed in Sicilia :

L' acqui di frivaru inchinu (*riempe*) lu
granaru.

Ed in Lombardia :

La nev de fevrer l'ingrassa el graner.

Febrareto, ogni erba buta fora 'l so becheto
(*beccuccio*).

Egual tra i Friulani che hanno invece: *febrarut* e *becut*.

Se febraro no febriza, marzo mal pensa.

Il toscano:

Se febbraio non febbreggia, marzo campeggia.

Il siciliano:

Si frivaru 'un frivia, marzu 'un erburia.

Febraro suto, erba per tuto.

E questo corrisponde meglio al toscano precedente, il quale significa che se febbraio non è freddo, si hanno troppe erbe nel marzo.

Marzo.

Quando venta ai tre de marzo venta per quaranta di. — *ovvero*

Se venta el di de san Gregorio (12), ecc.

Se piove el di dei quaranta Martiri (11) piove quaranta di.

Da san Gregorio papa, le sisile (*rondini*) passa l'aqua.

Da sant' Isepo (s. Giuseppe, 19)

Le sisile passa 'l teto

Passa o no passa, el fredo ne lassa.

Da san Beneto (21) xe la rondine sul teto.

Cava palo, impianta palo,

Giorno e note tuto parò.

Il *Raccoglitore* nota: Le viti si sospendono ai pali all' equinozio di primavera (21 marzo) e si sciolgono all' equinozio d' autunno (21 settembre). I Toscani accennano alla prima di queste due epoche col proverbio:

Quando gli armellini (*albicocchi*) sono in fiore,

Il dì e la notte sono d' un tenore.

Se la note del 25 marzo xe fredo

De bel raccolto xe bon segno.

Marzo suto (*asciutto*), pan per tuto. — e

Cò marzo resenta, formento e polenta.

Quando cioè sia sereno ed asciutto che si possa fare il bucato. *Resentare*, risciacquare, ch' è il pulire nuovamente con acqua pura i pannilini, purgandoli dal ranno e dal sapone; ed è l' ultima mano che si dà alla purgatura del bucato.

Marzo vol far le soe. — e

Marzo dai nove colori. — *ovvero*

Marzo no ga un dì come l' altro.

Anche i Toscani dicono :

Marzo non ha un dì come l' altro.

È sempre incostante, e perciò ben dice il contadino della Sicilia :

Marzu pazzu.

Marzo ga comprà la pelizza (*pelliccia*) a so mare, e tre zorni dopo el la ga vendua.

È assai bel modo per esprimere l' incostanza della temperatura in questo mese.

Marzo marzon, ti me fa morir le piegore e anca 'l molton.

De marzo s' ha da veder 'na capelua in fondo a un campo.

Cioè il frumento non dev' esser troppo sfronzato, così che non impedisca il vedere un' alodola cappelluta (*alauda cristata*) da un capo all' altro del campo.

Se marzo buta erba, aprile buta merda.

Quando marzo no incodega, mazo (*maggio*) no sega.

No incodega, non mette cotica, non mette erba. *Incodegar*, piotare. — e

Marzo incodega e mazo sega.

Se marzo xe suto, aprile lo xe tuto.

Marzo intenze, april depenze, magio da le bele done e giugno da le brute carogne.

I raggi cocenti del sole e i lavori della campagna fanno brutte le donne, che nel giugno sono affaccendatissime.

Marzo intenze, april depenze ;

E chi è de bela forma, de magio ritorna.

Anche i Toscani :

Marzo tinge, april dipinge, maggio fa le belle donne.

Marzo suto e april bagnà

Beato 'l contadin che à semenà. — *ed anche*

Marzo ventà, april temperà, magio suto, formento da per tuto.

Marzo per le galine, april per le piegore, magio per i boi, giugno per noi.

Risguarda l'epoca del prodotto di questi animali. *Giugno per noi*, dicono i contadini, alludendo a' bozzoli, che sono la loro prima e precipua fonte di guadagno, e nei quali riposano le loro più care speranze di un migliore avvenire.

Aprile.

Tre aprilanti, quaranta somiglianti. — *ovvero*
Primo, secondo e terzo aprilante, quaranta di
durante.

Ai oto de april el cuco ha da vegnir ;

E se nol vien ai oto, di' che l' è preso o che
l' è morto :

E se nol vien ai diese, l'è preso per le siese ;

E se nol vien ai vinti, l' è preso in t'i for-
minti ;

E se nol vien ai trenta, el pastor l' ha ma-
gnà co la polenta.

Ed il rosignolo dice :

Se no ti me vedi ai sete o ai oto

Dilo che son ciapà o che son morto.

Se piove 'l dì de san Zorzi (s. *Giorgio*, 23) care-
stia de fighi.

Da san Marco (25) le vache passa 'l varco,

Da santa Catarina (30) le vache va in cas-
sina.

Incominciano i pascoli e le vacche dan latte.

April dal dolce dormir.

April ghe n' ha trenta, se piove trentaun; nol
fa mal a nissun.

Aprile aprileto, ogni giorno un sguazzeto (o un
gozzeto).

De april piove sete volte al dì. — e

I Toscani :

Aprile una gocciola il die, e spesso tutto
il die.

Sete volte al dì piove d' april

E ancora se suga 'l mantil.

De april tute le rozze (o ogni mussa) alza 'l
coil.

Abbona il foraggio, e gli animali meglio pa-
sciuti si prestano più alacrememente al lavo-
ro. Può essere anche meno figurato, e allude
alla stagione nella quale gli animali vanno in
frega. (RACCOGLITORE.)

De aprile xe tornae le sisile.

April piovoso, ano frutuoso. — e

Bon april s' el porta 'l baril.

April ga 'l fior e magio ga l' onor.

April temperà e magio suto formento da per
tuto.

April e magio xe la chiave (*chiave*) de tuto l' ano.

E qui è il frumento che dice al tempo :

De marzo che no bagnasse la coa a un rato,
De aprile lasseme un poco a dormire,
E de mazo (*maggio*) te vederè cossa che fazzo.

Pasqua, vegna alta, vegna bassa,
La vien co fogia e frasca ;
Vegna Pasqua quando se vogia,
La vien co frasca e fogia (*foglia del gelso*).
Ovvero

Vogia o no vogia, Pasqua vien con fogia.

Se no piove su l' olivo piove sui vovi.

Cioè se non piove la domenica delle Palme, in cui ha luogo la benedizione dell' olivo, piove nella Pasqua.

A Verona :

Se piove su l' olivela

No piove su la brassadela (*ciambella*).

Olivo suto e vovi bagnai. e *viceversa*

El zioba grasso tute le bochè lica (*leccano*).

El venire santo disuna (*digiunano*) anca i oseleti.

Se piove 'l vener santo
Piove magio tuto quanto.

No gh' è sabo santo al mondo
Che la luna no sia al tondo.

Maggio.

Se piove da santa Crose (5)
Va sbuse le nose.

Da san Nicolò se erba 'l bo.
Gli si dà 'l fieno novello.

Se piove 'l dì de la Sensa
El boaro perde la semenza. — *ovvero*
Molta pagia e poca semenza.

Più se vive, più se pensa,
Ma de zioba vien la Sensa.

Da sant' Urban (25),
Gramo quel contadin che ga l'agnelo in man.

Se piove 'l dì de sant' Urban,
Ogni spiga perde un gran.

Da sant' Urban, la segala (o la biava) compisse
'l gran.

Il toscano:

Per sant'Urbano, il frumento è fatto grano.

Co piove da san Filippo (26)

El povaro no ga bisogno del rico.

All' incontro :

Se piove 'l dì de le Pentecoste

Tute le intrade no le xe nostre.

Magio ortolan, molta pagia e poco gran.

Magio fresco, pagia e formento.

Magio furo, mese longo.

Magio fornissite de legne e de formagio.

Magio mogio, lin per le done.

Similmente i Toscani :

Maggio asciutto, gran per tutto ; maggio
molle, lin per le donne.

Magio fresco e ventoso fa l' ano frutuoso.

Se magio fa fresco, va ben la fava e anca 'l for-
mento.

I Siciliani dicono :

Acqua di maju, pani pri (*per*) tutto l'annu.

Chi ga un bon zoco (*ceppo*) lo tegna per magio.

Il maggio non è bello che nei poeti ; spesso è
assai freddo e burrascoso : i contadini lo chia-
mano *l' inverno dei cavalieri*, dei bachi. Un
altro proverbio dice :

Magio magion,

A ti la to rosa, a mi 'l pelizzon.

Giugno.

Per san Barnabà (11), l'ua vien e 'l fior va.

Quando piove 'l zorno de san Vio (15),

El prodoto de l'ua va mezo falio. — e

Se piove 'l dì de san Vito e Modesto

La ua va a torla in cesto (*va a male*).

La vigilia de san Giovanni (23), piove tuti i ani.

Ricorre in luna nuova.

La note de san Zuan (24), se fa' l mosto nel
gran (*dell' uva*).

Proverbio comune a tutta l' alta Italia.

Da san Zuan el sorgo va in gran.

Se piove 'l dì de san Zuane,

Carestia de sorgo e anca de cane (*canne*).

Ovvero

Le nosele (*nocciuole*) va vane.

Piova de san Piero (29) piova col caldiero.

Cioè abbondantissima.

Giugno co la falze (o co la sesola) in pugno.

Sesola (il secondo *s* dolce), da *caedere*, taglia-
re; *falce*. — I Toscani :

Giugno, la falce in pugno ; se non è in pugno bene, luglio sen viene.

Altrimenti i Siciliapi :

Giugnu, fauci 'n pugno, si 'n pugno nun po stari, torna maju a fischiari

Perchè in Sicilia il maggio è come da noi. Vedi sopra.

Giugno e lugio in paltanela

Impina la scarsela.

In paltanela, quando sono piovosi.

Luglio.

Da santa Maria Madalena (22) se taglia l' a vena.

Da santa Maria Madalena la nosa xe piena ;

Compia o da compire, i putei la vol aprire.

È veronese.

San Giacomo e sant' Ana (25, 26)

L' ultima festa castelana.

Ultima festa di Castello, uno dei Sestieri di Venezia.

Da sant' Ana le nose va in tana.

Si abbacchiano.

Se piove 'l dì de sant' Ana,

Piove un mese e una settimana.

Da santa Marta (29)

Se taca la luse (*il lume*) soto la napa.

Napa, capanna del cammino; s' incomincia, cioè, a lavorare alla sera. Risponde all'altro:

Quando che 'l sorgo-rosso (*saggina*) mostra 'l muso,

Xe ora da tor su la roca e 'l fuso.

Quando 'l sol va in lion, come ch' el trova el lassa.

Lugio, dal gran caldo,

Bevi ben e bati saldo.

Nelle lunghe fatiche della state il migliore conforto ed aiuto è il vino. I braccianti rifiutano di lavorare se non se ne somministra loro una conveniente quantità. L'acqua, come ognun sa, se rinfresca per poco, fa poi tosto vieppiù sentire la noia del caldo, indebolisce e prostra.

Agosto.

Dal primo d' agosto

Le ànare (*anitre*) se mete a rosto.

Dal Pardon (2), se trà la zapa in un çanton.

Dai sepolcri e dal Pardon

Tute le done va de scotolon (*a zonzò*).

San Lorenzo (10) le nose va col sgiavento.

Sgiavento, bacchio, pertica con cui si batton le noci.

Da san Roco (16) le nose va in sgaboto.

Perdono il mallo.

Da san Lorenzo, la xe a tempo (la piova);

Da la Madona (14), la xe ancora bona ;

Da san Roco, la ga spetà tropo ;

Da san Bortolamio (24) petàrsela sul dadrio.

A Verona :

Da la Madona, l'è ancora bona ;

Da san Roco, l'è ancora un toco.

I Toscani :

Se piove per san Lorenzo, la viene a tempo ; se piove per la Madonna, l'è ancor buona ; se per san Bartolommè, soffiale di drè.

I Siciliani :

L'acqui di san Gaitanu arrifrescanu lu chianu ; l'acqui di l'Assunzioni pigghiatili ca su boni.

Da san Bortolamio (24) le sisile (*rondini*) va con Dio.

Sant' Agustin (28), taca tacon.

Si allestiscono le vesti pel verno.

Le zuche nate fra le do Madone (15 ag. e 8 sett.),
le xe sempre bone.

La prima piova d' agosto rinfresca 'l bosco.

Ma se non piove, il caldo dura fortissimo onde
un altro dice che si seccano perfino i ceppi
dei salci:

De agosto se seca i piantoni.

Co piove in agosto, piove miel o mosto.

Chi fila d' agosto, fila a so costo.

È delle nostre donne, nell' agosto filano per sè
perchè avanzi loro tempo di filare per gua-
dagnarsi da vivere nel verno.

Chi no sega d' agosto, sega a so costo.

Agosto maura e settembre vendema.

Eguamente in Sicilia:

Cucina agustu e sittembri minestra.

Settembre.

Se piove da san Gorgon (9)

Sete brentane e un brentanon.

Nel veronese:

Se piove 'l giorno de san Gorgonio

Piove tuto l' autonio (*autunno*). — *ovvero*
L' è un autuno da demonio.

Anche in Toscana :

Se piove per san Gorgonio,
Tutto l' ottobre l'è un demonio.

Se piove 'l dì de san Gorgon
La semena va de rebalton.

Da san Gorgon, se cava 'l semenzon (*canape*).

El dì de san Gorgon, passa la lodola e'l lodolon.

Lodola (Alauda arvensis LINN.) Lodolon (Alauda calandra LINN.)

Da san Matio (21), ogni fruto xe compio.

E dicesi anche : *Da san Tomio ecc.*

Da san Matio, el bon tempo xe finio.

Da san Michiel (29) varda 'l ciel se l'è seren.

Perchè

Quando l'Anzolo (*Angelo*) se bagna le ale,
Piove fin a Nadale.

San Michiel, la marena va in ciel.

Il *Raccoglitore* di Padova spiega : Da questo giorno le monache sospendono alle educande la solita refezione del dopo pranzo, per l'abbreviarsi delle giornate. — A Venezia invece s' intende che finiscono le merende al lido, antico costume del popolo.

Se canta la sigala de setembre

No comprar gran da vendre.

Vendre per vendere dicono i nostri contadini.

Vuol dire che vi sarà abbondanza di biade ed a buon prezzo da non potervi fare speculazione se il settembre è caldo.

De setembre, dei fruti ghe n' è sempre.

Ottobre.

Santa Giustina (7), santa travagina.

Di travaglio perchè scadono le pigioni. Non vale che per la provincia di Padova.

Da santa Giustina, tuta l' ua xe marzemina.

Vuol dire che allora tutta è buona perchè matura.

Santa Giustina da la scussetina.

È a quest' epoca che avviene il massimo passaggio delle *Pispole* (*Alauda pratensis* LINN.), le quali tra il veronese e il bresciano si chiamano *scussète*, e nel padovano e vicentino *fiste*.

Se piove da san Gal, piove fin a Nadal.

È proverbio dei pastori che hanno cagione di fare il loro oroscopo in questo giorno, ch' è il loro san Martino.

Da san Galo (16) para via e no fa falo.

Para via, conduci i bovi aggiogati sul campo per arare.

Da san Luca (18) para via o mogia o suta.

Ara la terra sia molle o asciutta. — e

Da san Luca, chi nò ga semenà se speluca

Se *speluca*, si batte l'anca e si mette le mani
a' capelli. Anche i Siciliani dicono:

Santu Luca, simenza minuta.

Da san Luca, el ton va in zuca.

Cessano i temporali.

Da san Luca le lodole se speluca (*si spelazzano*).

A san Luca le nespole se speluca.

Cioè perdono la peluria; ovvero si mangiano. I
Toscani dicono:

Per san Simeone (28) la nespola si ripone. — e

San Luca, la merenda nella buca, e la nespola si speluca.

Da san Simion (28)

Se buta via 'l ceston.

È finita la seminazione del frumento.

De ottobre 'l vin ne le doghe.

Novembre.

Fin ai Santi (1.) la semenza se porta sui campi:

Dai Santi in là, la se porta a ca;

A san Martin, la se porta al molin. — e

Infin a san Martin (11)

Xe megio 'l gran al campo che al molin.

Se i Santi el tempo i desgiusta, i Morti (2) lo giusta. — *ovvero*

Co i Santi trova el tempo roto, i lo giusta ; se i lo trova bon, i lo desgiusta.

El dì de tuti i Santi

Un piè in tel cul a tuti i oselanti.

È proverbio del Veronese, ove assai grande ed universale è la passione dell'uccellare.

Dai Morti, se veste i porchi (*i freddolosi*) ;

Da san Martin, se veste 'l grando e 'l pichinin ;

Da la Salute (21), le bele pute ;

Da santa Catarina, ogni parigina.

Da san Martin ga cà 'l grando e 'l pichinin.

Dicesi egualmente *pichinin* e *picinin*.

Da san Martin l' inverno xe in camin.

Da san Martin a Nadal

Ogni povero sta mal.

Da san Martin el mosto se fa vin.

Laonde si dice :

Da san Martin, se spina (*spilla*) la bote del bon vin.

O semplicemente :

II

8

Da san Martin se tasta 'l vin.

L' istà de san Martin

Dura tre zorni e un pochetin.

In Toscana :

L' estate di san Martino dura tre giorni e
un pocolino.

Anche i Siciliani conoscono l' estate di san Mar-
tino, ma non hanno un proverbio formulato.

Se xe vento 'l dì de san Martin,

Tuto l' ano xe vento de garbin.

Se 'l zorno de san Martin el sol va zo in bissaca
(*coperto di nubi*),

Vendi 'l pan e tien la vaca ;

Se el sol va zo seren, vendi la vaca e tiente el
fien.

Poco diverso è quello notato dal *Raccoglitore*.

Da santa Catarina (25) el fredo se rafina.

I Toscani :

Per santa Catterina, la neve alla collina
(*ovvero o neve o brina*).

I Siciliani :

Pri tutti i Santi, la nivi a li canti ;

Pri san Simuni, la nivi a lu sirruni ;

Pri sant' Andria, la nivi pri la via.

Da santa Catarina se tol su la scaldina (*il caldano*).

Scaldina è propriamente lo *scaldapiè*; *scaldin* invece è il *caldanino* che si tiene fra le mani.

Santa Catarina porta 'l sacco de la farina.

Da santa Catarina le oche va in tina. — e

Chi vol un' oca fina,

A ingrassar la meta da santa Catarina.

I contadini un po' agiati mettono ad ingrassare delle oche, le quali sogliono poi uccidere a santa Lucia (13 dec.), e le conservano per la state, come più universalmente suolsi fare del porco.

Da sant'Andrea (50), el freddo becolèa (*pungeva*).

Becolèa, ch'è passato imperf., invece di *becola* a motivo della rima. Quando però non si riferisca agli anni passati, nei quali in tal giorno il freddo *pungeva*; che può benissimo stare.

Da sant' Andrea, chi ga un bel porco lo pelèa (*pela*). ovvero

Da sant' Andrea pia (*piglia*) 'l porco per la sea (*setola*);

E se alora no te 'l po piar,

Lassa ch' el vada fin a Nadal.

Similmente i Toscani:

Per sant' Andrea piglia il porco per la sea;
se tu non lo puoi pigliare, fino a Natale
lascialo andare.

Dicembre.

Se piove 'l dì de santa Bibiana (2),
Piove quaranta dì e una settimana.

Da santa Lùcia (13) el fredo crucia.

Santa Lucia la note più longa che sia.

Questo ed altri proverbi sono verisimilmente anteriori alla correzione gregoriana del calendario; ma restarono tali quali anche dopo, perchè si può correggere un calendario, non un proverbio. (Racc.)

Da san Tomio (*s. Tommaso ap. 21*) le zornae torna indrio.

Incominciano ad allungarsi.

A san Tomio (21), el regal se dà indrio.

È veronese e riguarda il costume di quella città del ricambiare che le amorose fanno agli amanti del regalo fatto ad esse nel giorno di santa Lucia.

Da Nadal se mazza 'l porco.

Da Nadal, un fredo coral (*che stringe il cuore*),
Da la vecchia (*Epif.*), un fredo che se crepa.

Avanti Nadale fredo no fa, fato Nadale 'l fredo
sen va.

Come nota il *Raccoglitore*, è fatto per confortare i freddolosi; ma un altro dice:

Fin a Nadal, poco fredo pol far;
E da Nadale indrio, fredo e fame te vien drio.

Che ci pare dir meglio del toscano:

Avanti Natale nè freddo nè fame: da Natale in là, il freddo se ne va.

Egual al veneto il siciliano:

Avanti Natali, nè friddu, nè fami;

Doppu Natali, lu friddu e la fami.

Da Nadal al zogo, da Pasqua al fògo.

Verde Nadale, bianca Pasqua.

Il siciliano pure:

Natali cu lu suli e Pasqua cu lu tizzuni.

Quel' ano che se sua de Nadal,
Da Pasqua se trema in general.

Se ti vedi el formento da Nadal, mazza 'l can;
Se 'l formento no ti vedi, daghe del pan.

Se vedi che a Natale il frumento sia rigoglioso spera poco ed a rovescio. Risponde al toscano e all' altro veneto notati a pag. 19 e 20. Vol. I.

Da santa Lucia a Nadal,
Le se slonga un pie de gal (*le giornate*);

Da Nadal a Pasqueta (*l'Epifania*)

Le se slonga un' oreta.

In Toscana :

San Tommè (21), cresce il dì quanto il
gallo alza un piè.

In Sicilia :

Di santa Lucia a Natali, un passu di cani:
Di Natali all'anno novu, un passu d'omu.

Quando Nadale vien de Domenega,

Vendi 'l porco e compra la melega;

E tiene presso de ti

Fin che Nadale vien de Martedì.

Il toscano :

Quando Natale vien di Domenica,

Vendi la tonica per comprar la melica.

Decembre davanti te scalda e dadrio t'incende (o
t'offende).

Levare e tramontare del sole.

Alba rossa, o vento o giozza.

Giozza, goccia; piova. — e

Rosso de matina, la piova xe vicina.

• Nuvola rossa a sera, bon tempo se spera;

Nuvola rossa a matina o vento o piovesina.

Rosso de sera, bon tempo se spera ;

Bianco de matina, bon tempo se incamina.

Nota l' esattezza dell' espressione : *se spera* addita un tempo più lontano del *se incamina* che riguarda il giorno presente.

Tramonto de naranza (*arancio*),

De bon tempo gh' è speranza.

Co 'l sol se volta in drio (*indietro*),

Xe belo 'l zorno adrio (*segunte*).

Un altro invece :

Quando 'l sol se volta in drè, aqua fin ai piè.

Dicesi quando dopo il tramonto, si vede nuovamente l' immagine del sole, riflesso nelle nubi.

Quando el sol va zo rabioso

El zorno drio no l' è piovoso.

Rabioso, rubicondo.

Se 'l sol va a monte a ciel seren

El bon tempo se mantien.

Quando 'l sol va in sacco de Zioba (*Giovedì*),

Avanti Domenega o vento o piova.

Questo non appartiene che alle provincie ove usasi *Zioba* (che fa rima assonante con *piova*). — e

Quando 'l sol insaca Giove,
No è Domenega che piove.

Insaca Giove, quando nel giovedì tramonta coperto di nubi. Non fa però d' uopo che ciò avvenga di giovedì: il proverbio vuol dire: la pioggia non è lontana.

Luna.

A la luna setembrina
Sete lune se ghe inchina.

Cioè la luna di settembre ci fa prevedere le sette altre che succedono. È proverbio comune ad altri dialetti; così il seguente:

Luna in piè e mariner sentà,
Luna sentada e mariner in piè. — e

Al far (*della luna*) in mar, al tondo in tera.

Quando la luna ga 'l culo in mogia,
Piove vogia o no vogia.

Proverbi de' marinai: luna piena ha più rischi della nuova. — e

La luna scoa via le nuvole.

Scoa via, spazza via. Anche i Francesi dicono:

La lune mange les nuages.

Cercio vicin , piova lontana; e cercio lontan,
piova vicina.

S'intende di quel cerchio (alone) che fanno i vapori intorno alla luna. Ma si suole anche dire più decisamente :

Quando la luna ga 'l cercio vol piover.

Goba a ponente, luna crescente;

Goba a levante, luna calante.

Sete, oto e nove, l' aqua no se move;

Vinti, vintiun e vintidò, l' aqua no va nè in
su nè in zo.

Proverbio ch'ebbe origine dalla osservazione fatta da' nostri antichi marinai, che i flussi e riflussi sono massimi ne' plenilunii e novilunii, e minimi nelle quadrature, cioè nella maggior distanza della luna dal sole, come appunto succede nei detti sei giorni lunari. — Questo proverbio fu notato anche dal Galileo. Vedi Lettera del 30 gennaio 1627, a Frà Fulgenzio Micanzio. Edizione completa di Firenze 1845. Tomo VII, pag. 145.

Le eclissi sia del sol o de la luna,

Fredo le porta e mai bona fortuna.

Quel che ti semeni a luna piena

No te dà gnanca da cena.

Pregiudizio bello e buono : e di averlo per tale lo mostrano col fatto anche gli stessi contadini.

Iride.

Arco celeste de matina,
 El mal tempo se avvicina;
 Arco celeste de sera
 El bon tempo se spera.

Simile è il còrso :

Arco di mare, acqua a fontane;

Arco di sera, scalda costiera.

E il toscano :

Arco da mattina, empie le mulina;

Arco da sera, tempo rasserena.

Quando l' arco celeste tra al rossin,
 Poco formento e molto vin;
 Se 'l tra al verde e al zalin (*al giallo*),
 Assae ogio e poco vin.

Arco balen conduse 'l seren.

Nebbia.

Quando 'l sol la nebia el lassa, la nebia lassa
 'l sol.

Cioè se la nebbia sorge alla sera, sul tramonto
 del sole, si dilegua poscia al di lui risorgere
 la seguente mattina.

Nebia bassa bon tempo lassa. — e

El caligo (*nebbia*) purga 'l tempo.

La bora come la trova la lassa.

Nebia ciara (*leggera*) tira 'l caro via da l' ara.

In zorno de nebia vardete dal sol.

Tre calighi (*o tre bore*), fa una piova; tre piove
fa una brentana.

Così dicesi anche della *bròsema*, o *brosa*, brina.

Nubi e nembi.

Nuvole verdoline e negrete

Fa vegnir tempesta e saete.

Cielo rosso, o vento o giozzo. — e

Aria rossa o la pissa o la supia.

Pissa, piscia, piove; *supia*, soffia, fa vento.

Quando le nuvole xe fate a lana

Se no piove ancuo piove sta setimana.

Tenuia nec lanae Per coelum vellera ferri.
(GEORG.)

Cielo pecorelo, o piova o venteseło.

Pecorelo, a pecorelle. I Toscani:

Cielo a pecorelle, acqua a catinelle.

Pecorelle que' nuvoletti bianchi e radi che dan-

no figura d'un branco di pecore. Un altro proverbio dice all' incontro:

El ciel pecorin promete un bel matin.

Nè pugna coll' antecedente, perchè vale soltanto 'pel mattino, e se le nubi sono rade e leggere il sole le mette agevolmente in fuga.

Quando el ciel xe a falde de lana
Anca l' aqua xe poco lontana.

S-ciaranzane de siroco, no rinfresca e dura poco.

Proverbio estivo, come la maggior parte dei qui notati. *S-ciaranzane*, usciori, vani tra' nuvoli dove il sole fa capolino.

Nuvola de montagna (*nord*), no bagna la campagna.

Nuvola da ponente no se leva per gnente.

Co 'l monte Venda fa pan,
Se no piove ancò, piove doman.

Venda, il più alto de' colli Euganei. *Co 'l fa pan*, quando è coperto di nubi che sembrano uscire dalla sua cima a guisa di fumo dal forno.

Quando 'l Suman ga 'l capelo,
Se ancò piove doman fa belo.

Summano, il più alto dei colli Vicentini.

Se tra 'l primo ton in l' ostro (*sud*)
Slarga l' ara e strenzi l' orto.

Quando 'l ton tra da garbin (*sud-ovest*),
Ghe xe pan e ghe xe vin.

Quando 'l primo ton vien da Ferrara (*sud*),
Strenzi l' orto e slarga l' ara;
Quando 'l ton vien da Bassan (*nord*),
To'su 'l cesto e va per pan:
Quando 'l ton vien da siroco (*sud-est*)
To 'l baston e va a toco.

I nostri contadini osservano in qual parte dell'orizzonte comparisca e giri il primo temporale, perchè d' ordinario i nemi estivi seguono quella traccia, e ne predicano buona o trista stagione. Questi proverbi non valgono che per le provincie di Padova, Vicenza e Rovigo.

Quando 'l tempo vien dal Ferrarese, el bagna ogni paese.

Co lampa (*lampeggia*) in ponente, no lampa per gnente;
Co lampa in tramontana, xe segno de caldana.

Quando 'l tempo vien de sora (*dal nord*),
To' la zapa e va laora;
Quando 'l tempo vien de soto
To' la seccia e meti soto (*piove*).

I Siciliani dicono:

Quannu lu ventu veni di susu,
 Vatti a' infilari 'ntra lu pirtusu;
 Quannu lu ventu veni di mari,
 Pigghia la truscia e vatinni a lavari.

I due proverbi, oltre la forma, hanno eguale il significato, perocchè il Siciliano corre nella campagna settentrionale delle Madonie, che ha il monte al sud e il mare al Nord.

Quando 'l vien dal mar a tera,
 Ciapa (*piglia*) la porta e sera;
 Quando 'l vien da tera al mar,
 Lassilo pur andar.

Co 'l nuvolo va a sol levà
 Ciapa la vaca e va al marcà.

A *sol levà* incontro al sole nascente. Questi due proverbi sono del Trevisano.

El temporal de matina
 Xe per la campagna gran rovina.

Siroco ride e la montagna scura,
 No te fidar che no la xe sicura.

Non è certo che la piova non venga. *Siroco ride*, quando il cielo è sereno (*ride*) a sud-Est. A questo risponde il seguente:

Quando s-ciara la montagna,
 Magna, bevi, e va in campagna (*non piove*).

Quando s-ciara la marina,

Magna, bevi e va in cusina (*piove*). — *ovvero*

Montagna ciara e marina scura,

Metite in viaggio e no te far paura.

E a Venezia :

Siroco ciaro e tramontana scura,

Butite in mar e non aver paura.

Anche questi non valgono che per le nostre provincie.

Quando le nuvole va a sera,

La piova xe per tera ;

Quando le nuvole va a matina,

La piova xe in cusina.

Meglio il seguente :

Co le nuvole va al mare (*mattina*),

To su i bo e va arare ;

Co le nuvole va al monte (*tramontana*),

To su i bo, e va a la corte.

Se no s-ciara a terza, giornada persa.

Megio, piova o vento, che no cativo tempo.

Il *cattivo tempo* sarebbe l' uragano, la tempesta. È de' nostri marinari.

Quando 'l tempo ruèla, la xe tempesta.

Ruèla, o *ruza*, quando fa cupo rumore a guisa di ruote sulla via. È veronese.

Seren fato de note, dura da trasto a pope.

Trasto, breve asse delle gondole che le traversa.

Seren fato de note e bela dona no dura.

Seren de note, nuvolon de istà e amor de dona,
Le xe tre cosse che cogiona. — e

Seren fato de note, aseno che trote, veccia che
- cora, no dura un' ora.

Anche i Lombardi:

Serè de not, fa poc trot.

Neve.

Tanto durasse la mala vicina

Quanto dura la neve marzolina. — e

La neve marzolina dura da la sera a la matina.

La neve desembrina

Disisete volte la se rafina.

È veronese. *Disisete*, diecisette.

Molte nosele, molta neve.

Le molte nocciuole predicono molta neve. E di-
ciamo anche:

Quando la canavera fa 'l penaccio,

Molta neve e molto ghiaccio (*ghiaccio*).

Canavera, canna (*Arundo donax* Linn.). Da-
vanzati, nella *Coltivazione Toscana*, lasciò

scritto: Quando tu vedi molte canne di ottobre con la pannocchia corta, aspetta vernata lunga e freddissima.

Gran nevera, gran granera. — e

Soto la neve sta la farina.

I Toscani:

Sott' acqua fame, e sotto neve pane.

I Siciliani:

Annata di nivi, annata di abbondanza. — e

Annata di nivi annata di olivi.

La neve ingrassa la campagna.

È vero; ma un altro soggiunge:

Per una settimana la neve xe mare, per de più
la xe maregna, e dopo la diventa tegna (*tigna*).

Quando 'l sol la neve indora,

Neve, neve e neve ancora.

Il sereno dopo la neve è segno di freddo persistente, e può esser presagio di altra neve.
(*Raccoglitore*).

La neve no lassa mai giazzo adrio.

Anche in Toscana si dice:

La neve non lascia mai ghiaccio dietro.

Ma non è vero.

Vin e pan e legna,

E lassa che la vegna;

Vin e pan e zoca

E lassa che la fioca.

La neve non è temuta da chi è provveduto del necessario pel verno. Un proverbio lombardo dice lepidamente :

Bon pan, bon vin, e avegh arent la gnocca,
Se voeur fiocà, lassi che fiocca.

Pioggia.

Piova de istà, bagna solo una contrà.

È parziale e passeggera. — e

Piova de istà, beati chi ghe n' ha (*de' campi*).

Aque basse, piova no lontana.

Bora scura, piova sicura.

Bora, tramontana.

Man arse, vol piover.

L'epidermide, come tutte le altre pelli, si risente della siccità e si raggrinza.

Co piove su la rosà (*rugiada*)

Tuto 'l zorno se ghe n' ha.

Ga piovesto ogni ano, piovarà anca sto ano.

Presagi degli animali.

Quando 'l galo canta in cortivo,
 El tempo, se l' è bon, se fa cativo;
 Quando 'l galo canta a mason,
 Se 'l tempo l' è cativo, el se fa bon.

È veronese. *Cortivo*, cortile; a *mason* (*maison*),
 in casa.

Il toscano dice:

Quando il gallo canta al pollaio,
 Aspetta l' acqua sotto il grondaio.

Il bergamasco :

Se el gal canta de stresura (*fuor d' ora*)
 Se l' è serè el se snigola (*s'annuvola*).

Il Siciliano:

Quannu canta lu gaddu fora ura,
 A cangiari lu tempu 'un addimura.

Co canta i gali novei, me levo i pani miei.

Quando i galeti se beca, xe segno che 'l tempo
 se cambia.

Co canta la rana, piova e brentana. — e
 Quando le rane canta el tempo se cambia.

Co canta 'l rospo, el tempo se fa fosco.

Quando nel fosso salta la scardola, piova.

Scardola, scardova (Ciprinus scardula. Nardo) e vale per tutti gli acquatici. Quando guizzano a fior d'acqua, dicono i pescatori, è indizio di vicina pioggia.

Co 'l gato passa la reccia, segno de piova.

Quando le formigole va in procission,
De piova xe segno bon.

Quando insolenta le mosche
Le zornade se fa fosche.

Quando i ragni destende la lissia, bon tempo.
Quando tendono le loro ragnatele. L'immagine è presa dallo sciorinare il bucato (*lissia*).

Co le grue passa o vento o aqua.

Co 'l pigozzo per aria 'l cria, la borasca ne vien via (*ci viene*).

I Toscani:

Quando canta il pigozzo di gennaio, tieni a mano il pagliaio.

I Siciliani poco diversamente:

Canta la pirnici a lu-chiarchiaru, carriati li ligna a lu pagghiaru.

Il canto del picchio suol esser indizio di pioggia o neve; e allora bisogna campar le bestie con la paglia. E diciamo anche:

Quando 'l pigozzo spigozza
Al dì drio o vento o giozza.

Co i aseni stranua, el tempo se mua ; co i aseni
ascolta, el tempo se volta.

Stranua, starnutano; *se mua*, si muta; *ascolta*,
tendono le orecchie.

Co la vaca tien su 'l muso,
Bruto tempo salta suso.

La vaccherella a quella falda piana
Gode di respirar dell' aria nova,
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l' acqua che non par lontana.
(MENZINI).

Venti.

Aria de matina, el tempo se inverina.

Inverinarsè, adirarsi, turbarsi.

Co xe vento, xe fredo d' ogni tempo.

Fredo no fa se vento no tra (*tira*).

Dicesi nel verno — e

Se sluse ben e fiàmega le stele

Vento farà ma serenade bele.

Sluse o *luse*, lucicano, splendono; *fiamèga*,
tremolano come fiamma.

Drio el vento tre dì no dura 'l tempo.

No gh' è vento senza aqua.

Quando bora se move

O uno o trè o cinque o sete o nove.

Giorni di durata di questo vento.

Garbin garbin bardassa (*briccone*),

Quelo che 'l trova el lassa.

Se ti vol veder el tempo fin,

A la sera siroco e a la matina garbin.

Se i venti spirarà da mezzogiorno

Suto 'i indicherà sicuro e longo,

Miserie della vita, condizioni della umanità.

L' omo xe nato per penar.

A sto mondo bisogna o adatarse o irabiarse o
disperarse.

A un bel goder, un bel patir.

Il toscano:

Beva la feccia chi ha bevuto il vino.

Le alegrie de sto mondo le dura poco.

A chi no ga da far, Dio ghe ne mañda.

Dicesi ironicamente da chi è disgraziato, allorchè gli sopraggiungono nuove sventure:

Ancuo a mi, doman a ti.

Anche i Toscani:

Oggi a me, domani a te.

Si dice del morire, e anco di qualche bene conseguito, o d' un male che sia intravvenuto.

E noi diciamo anche:

Chi no mor dal cancro (*canchero*), mor da la giandussa.

Giandussa, ghianduzza o ghianduccia dicesi a que' gavaccioli che vengono nell' inguinaia, sotto le ditella ecc. Quì indica un male qualunque. *Giandussa* fu detta la pestilenza che afflisce Venezia nel 1348 e nel 1360.

Chi no xe in forno xe su la pala.

Chi ga 'l gozzo e chi ga la goba.

Dicesi delle avversità e dei difetti.

A barca sfondà (o rota) no ghe vol sessola (*gotazzuola*).

I mezzi, gli aiuti ordinarii non valgono a ricupearare chi è già andato in rovina.

Quando se xe in malora ogni carta fa bazzega.

Cioè la fortuna arride allora che non è più tempo. *Bazzega*, bazzica.

Aspetar e no vegnir, star in leto e no dormir,
servir e no gradir, le xe cosse da morir.

Dio no vol nissun de contento.

Quando se xe contenti se mor.

Il toscano:

Nido fatto, gazzera morta.

Quando credemo d'esser a cavallo, semo per tera.

Le catìve nove xe le prime che ariva, — e

Le nove triste xe sempre vere.

I temporali più grossi i vien a l' improvviso.

Ma abbiamo anche veduto che: *I temporali più grossi sbala più presto.*

I acidenti dei omeni no i se sa. — e

Fin a la morte no se sa la sorte.

Lo stesso i Toscani, che dicono anche:

Fin ch' uno ha denti in bocca, non sa quel
che gli tocca.

Scilicet ultima semper

Expectanda dies homini est; dicitque beatus

Ante obitum nemo, supremaque funera debet.

(OVIDIO).

No se sa mai per chi se laora.

Se sa dove se nasce e no se sa dove se mor.

Le disgrazie xe sempre pronte. — ovvero

Le disgrazie xe come le tole dei osti.

Le crose no le xe una co no le xe tre.

Le disgrazie le se core sempre drio. — e

Le disgrazie le xe infilà come le *avemarie*.

Le disgrazie xe come le sariese (*ciriege*),

Drio de una ghe ne vien diese.

Quando le disgrazie scomenza no le lassa più star.

Co le disgrazie vol vegnir, avèrzighe porte e balconi.

Quando ghe xe de le disgrazie in famegia, verserghe le porte che le vegna. — e

Una le ciama tute.

Tutti proverbi disperati coi quali giustifica l'uomo la propria inettitudine, o spesso scusa la propria inerzia. Ma sa poi anche recuperare la coscienza delle proprie forze dicendo che

L'omo 'l se tira drio lu le disgrazie.

Miseria fa giudizio, giudizio fa roba, roba fa soldi, soldi fa borezzo (*zurlo, galloria*), borezzo fa miseria.

Vale per l'uomo, per le famiglie e pei popoli.

Le disgrazie fa invecciar presto.

Gavei e guai no manca mai.

Chi ga cavei ga cortj.

Chi ga piegore, ga pele; chi ga bo, ga corni.

Il toscano:

Chi ha capre ha corna.

Il siciliano:

Cu avi pecori avi lana.

Vogliono dire che ogni cosa ha il suo bene e il suo male.

Ogni zorno vien sera.

I toscani:

Ogni dì vien sera.

E il Capponi nota: Ogni vita invecchia, ogni felicità tramonta.

Sempre no xe festa.

El sol no bate sempre su le so verze. — e

L'acqua no vien sempre al so molin.

Tuti i mesi no tira trentaun.

Tutti i mesi non son di trentuno.

Da per tuto gh'è 'l so diavolo. — e

In tute le cose el diavolo vol meterghe la coa.

No ghe xe pesse senza la so scagia.

No ghe xe carne senza osso.

No gh'è miel senza mosche, nè farina senza semola.

No ghe xe fosso senza fango.

No ghe xe vin senza tartaro.

Chi vol el vovo bisogna che 'l senta 'l strepito de la galina.

No se pol aver la bota piena e la massera im-
briaga.

Il toscano:

Non si può avere la botte piena e la moglie briaca.

Il corso:

Burresti (*vorresti*) a votte piena e a moglie riaca.

Il siciliano:

Un si po' aviri la cisca china (*la secchia piena*) e lu vitteddu grassu.

Ogni bissa gà 'l so velen.

Il toscano:

Ogni legno ha il suo tarlo.

E il siciliano:

Ogni lignu ha lu so vermi.

Ognuno ha le sue magagne occulte, i suoi vizii.

Da la testa o da la coa

Tuti quanti ga la soa.

Dicesi dei vizii e delle disgrazie.

Tuti ga la so crose. — e

Tuti gavemo le nostre.

Ogni porta ga 'l so bataòr.

Bataòr o bativèlo, martello; batuciel a Verona.

A gran casa, gran porta; a gran porta, gran bativèlo.

Non tutto il male è pei poveri.

Tuti ga i so ciodi (*chiodi*).

Tute le buratine ga la so semola.

Il toscano:

Ogni grano ha la sua semola.

In tutto, in tutti c'è qualcosa da scartare.

Come se vien se va.

Tuti i ossi torna a so logo.

Da qua a cent' ani tanto valerà el lin quanto la stopa. — e

Al dì del giudizio tanto vale el marcheto che 'l ducato.

Marcheto e ducato, monete della Repubblica.

Il siciliano dice:

Di ccà a cent' anni tutti semu senza nasu.

In cent' ani e cento mesi

L'acqua torna ai so paesi.

De sicuro no ghe xe che la morte.

Morte.

Ancuo in figura, doman in sepoltura.

Eguale è il lombardo: ed anche il toscano:

Oggi in figura, domani in sepoltura.

Nota *in figura*, che qui significa in carne ed ossa, Dante l' usò per effigie (*Capponi*). Il siciliano così dice:

Oij casceri (*cassiere*) e dumani cassatu.

Chi nasse, more.

Ed un' altro con arguto bisticcio:

Chi magna more, more; chi no magna more, crepa.

More, frutti del gelso.

Come se vive se more.

Laonde:

Chi ben vive ben more. — e

Chi mal vive, mal more.

Così il siciliano:

Quali è la vita, tali sarà la fini.

Tuti va al molin col so saco.

Col suo sacco ripieno di buone o tristi opere, il quale non è dato cangiare o nascondere come si fa a questo mondo.

Beati quei che more a casa soa.

L'udii ripetere da una vecchierella che compian-
geva uno che s' era annegato.

Al gato morto i sorzi ghe salta atorno.

In Toscana;

Morto il leone, fino alle lepri gli fanno il
salto.

Dicesi anche degli eredi.

Fa del mal i vivi, no i morti.

I morti averze (*aprono*) i occi ai vivi.

Così fosse vero!

Ogni morte vol la so scusa.

Mor i boni e resta i briconi.

Morte

Fura i migliori e lascia star i rei. (PETR.)

A morir gh' è sempre tempo.

Il toscano dice che

L' ultima cosa che si ha da fare, è il morire.

Megio viver che morir. — e

Tacai a un ciudo ma vivi.

Pensiero animoso. *La Fontaine* disse:

Plutôt souffrir que mourir;

C' est la devise des hommes.

I Toscani:

A palate i guai, e la morte mai.

Chi mor el mondo lassa,
E chi vive se la passa. — e

Chi vive magna del pan, e chi mor xe so dan.

Il popolo è stoico. Anche i Lombardi dicono:

Chi è mort è mort, chi viv se dà confort.

I Corsi:

Il male è per chi va; chi campa si rifà.

El pezo xe per chi mor.

La morte no varda in boca a nissun.

Cioè non guarda a età. *No varda in boca è tolto dall' uso di guardare in bocca agli animali per conoscerne l' età.*

La morte no la sparagna a nissun.

E con disperante tristezza:

A sto mondo no ghe xe giustizia altro che ne la morte.

La morte no ga lunario.

Vien a tutte le ore.

La morte guarisce da ogni male.

La morte giusta tuto (o tute le partie).

Bello il vedere come questo popolo miri in faccia alla morte senza farsi paura, e benedicendola come unica dispensatrice di giustizia quaggiù. *Montaigne* che ha sulla morte qualche stupendo capitolo (Lib. I) ha detto in un luogo: « È

incerto dove ci aspetti la morte: aspettiamola da per tutto. La premeditazione della morte è premeditazione di libertà: chi impara a morire, disimpara a servire. Non ha mali la vita per colui che ben comprese come non sia un male la privazion della vita: da ogni soggezione, da ogni angustia ci affranca il saper morire.»

Quando xe la so ora bisogna andar.

Nissun resta a sto mondo a far semenza.

Sie pie de tera ne gualiva (*uguaglia*) tuti. — e

Quatro tole coverze tuti.

Se mor un poco a la volta.

La morte uno a la volta ne scoa via tuti.

Una volta per omo toca a tuti. — *ovvero.*

Vien la so ora per tuti.

Va pur do cheti vol da la morte scampar no ti pol.

Do per dove.

Xe inutili do cose:

Mazzar i omeni e bater le nose.

Mutar paese.

Ogni paese ga la so usanza.

Molti paesi, molte usanze.

Bisogna adatarse ai usi dei paesi.

I Siciliani :

A paisi undi (*ove*) vai, come vidi fari, fai.

I Toscani :

Paese che vai, usanza che trovi.

Giusti, illustrando il proverbio, dice: « Il sapersi adattare è una gran virtù! Risparmia infinite molestie, e concilia la benevolenza degli altri. S'impara vivendo fra gli uomini, spes-o si disimpara nei libri. L'intolleranza è segno di presunzione, di poco giudizio e di bricconeria. Chi ne patisce è fastidioso a sè ed agli altri. Ne patiscono i sotto-tiranni, gli schiavi e i mezzi sapientucci. »

Chi muta lato, muta fato.

Questo è comune tra noi, che diciamo altrimenti:

Chi cambia paese, cambia fortuna.

Chi stà soto la napa del camin no spuzza che da fumo.

Chi mai non andò fuori dal guscio ov' è nato, diventa facilmente superbo. Il bello e il buono non trovasi che in casa sua. Dio guardi poi se e' si creda qualcosa sopra gli altri. « Guai,

dice Giusti nella IV delle sue stupende illustrazioni, guai a chi non ha veduto mai nessuno sopra di sè! Comincia dal sentire dispetto della superiorità altrui, poi scende a negarla, e finisce col rinfagottarsi duro e torto nella propria albagia.»

Chi stà a ca, gnente sa.

Chi camina 'l mondo tuto vede.

E chi stà soto la napa no lo crede.

Soto la napa, sotto il camino.

Da per tuto se vive. — e

Tuto 'l mondo xe paese.

Cioè:

Da per tuto ghe xe 'l so ben e 'l so mal.

I Toscani:

Per tutto è un dosso e una valle.

Megio un del paese ben smerdà, che un forestiero ben lodà.

Sasso che rugola (*rotola*) no fa mu-scio. — o

Sasso che rugola no fa formighe (*o mosche*), — o

Sasso tondo no fa mucchio (*mucchio*).

S'arrotonda il sasso rotolando, e nulla vi si attacca perchè fatto liscio. Il proverbio vuol dire che chi girovaga non fa roba, come nota il Capponi al toscano:

Sasso che rotola non fa mucchio. — o

Pietra mossa non fa musco.

Antichissimi proverbi. Paolo Manuzio riporta il greco ch'è lo stesso nostro, e il latino che dice: *Saxum volutum non obducitur musco.*

Franklin disse: « Non ho mai veduto un albero spesso trapiantato far gran rami, nè arricchirsi una famiglia che spesso muta focolare. Tre san Martini equivalgono ad un incendio ». — Nel morale poi allude all' uomo di non fermo proposito, che non viene a capo di nulla. Anche i Siciliani dicono :

Un arvulu (*albero*) ch'è spissu rinchiantatu (*trapiantato*), mai si vidi caricatu.

Nature diverse.

A chi piase la crosta e a chi 'l formagio — *oppure*

Chi va drio al buso (*alveare*) e chi a le ave.

Il toscano dice:

Varii sono degli uomini, i capricci ;

A chi piace la torta, a chi i pasticci.

Tuti i gusti xe gusti.

Sta non solamente come biasimo d' una inclinazione storta, di un gusto guasto, ma anche come giustificazione contro il biasimo.

Chi no ga le garissole l'è duro de cor.

Chi non sente il solletico. È veronese.

Dove manca natura, arte procura.

Tale è presso i Toscani.

Ogni cor ga el so secreto.

Tuti i piè no va ben a una scarpa. — *e*

Tute le scarpe no va ben a un piè.

Bisogna adatar la basta a l'aseno.

Il toscano:

Una sola sella non s'adatta ad ogni dosso.

L'aseno no va se no col baston.

Coi aseni ghe vol baston.

Vilan resta vilan.

Vilan qui vale uomo malcreato, rozzo.

Un talpon no fa sarese. — *e*

I salgari no fa persegghi. — *oppure*

La zuca no sa da cedro.

Le tarme stà ne la semola.

Ognuno nel proprio elemento.

El mulo se grata dove 'l ga spira.

Spira o *spizza*, prurigine.

Tuti sa dove la scarpa ghe strenze.

Tuti tasta 'l so polso.

Tuti sa cossa che boge (*bolle*) in te la so pignata.

Tuti sa lezer sul so libro. — o

Tuti leze sul so messal

Il toscano:

Ognuno legge le sue carte. — e

Ognuno sa sè.

Tuti sente le soe.

Tuti i cesti ga 'l so manego.

Ognuno ha i suoi difetti, i suoi rovesci.

Tuti vede le cosse per el so verso (o da la so parte).

Cioè secondo il proprio modo di vedere, secondo il proprio interesse. — e

Tuti la intende a la so maniera

Tuti la pensa a só modo.

Sant' Antonio s' ha inamorà in t' un porco.

Tuti fa gnochì de la so pasta.

Vardite da chi no ga che un mestier.

Vardite da chi leze un libro solo.

Quel tale mai non ti parla d' altro, e sempre t' importuna con la stessa cosa.

Nazioni, città, paesi.

Tra i proverbi toscani che appartengono a questa categoria ve ne ha alcuni di veneti: io qui non li ripeterò, a meno che non contengano qualche variante. Questi primi sono veneti e riguardano il veneto.

Venezia bela,
 Padoa so sorela,
 Treviso forte,
 Seraval campana,
 Ceneda vilana,
 Conegian cazzador,
 Belun traditor,
 Prata desfata,
 Brugnera per tera,
 Sacil crudil,
 Pordenon salizà
 E Porzia inamorà.

Su questo proverbio storico null'altro posso dire se non che Treviso venne fortificata nei primi anni del secolo XVI, e sarebbe da ritenersi questa l'epoca in cui esso nacque. — Il castello di Prata venne interamente distrutto dai Veneziani nel primo quarto del secolo XV,

guerreggiando cogli Ungheresi e Sigismondo Imperatorc. — Perdenone poi era selciato anche nel medio evo ed in quel tempo potè essere questa una circostanza notabile ai vicini.

Pan padovan,
 Vin Visentin,
 Tripe trevisane
 E done veneziane.

Venezia xe 'l paradiso dei frati e de le

Dei frati, per la grande libertà che vi godevano.
 Lo ha il Baretto nel suo libro: *Gli Italiani*,
 così il seguente vivo tuttora:

El venezian messeta e doneta.

Venezia bela fabricà sul mare

Chi no la vede no la pol stimare. — e

Venezia, chi no la vede no l'aprezia.

Lege veneziana, dura una setimana;

Lege visentina, dura da la sera a la matina;

Lege de Verona, dura da terza a nona.

D'Visentini co (*quando*) pissa un, pissa tuti.

Proverbio vivo anche a'di nostri. Non così l'altro:

Visentin ladro o assassin.

Padoani e Visentini, ladri o assassini.

Padoan, can.

I Padoani pica l' aseno, e i Veronesi lo despica
per un toco de salsizza.

La Raccolta Toscana al proverbio: *I Padovani impiccano l' asino* riporta come origine della grande festa popolare vicentina, chiamata la *Rua*, una vecchia fiaba che il Cantù ha ripetuta in tutte le sue *Storie*. L' origine della *Rua* non ricorda niente affatto odii municipali, ed è per ciò che ci sta a cuore lo smentirla. Troppo le storie Italiane riboccano di odii intestini perchè debbasi aggiungerne anche di non veri.

Era antico costume di Vicenza, che nel giorno del *Corpus Domini* tutte le corporazioni della città si radunavano nella processione portando ognuna di esse il suo proprio emblema. La corporazione de' Notai aveva per emblema una ruota, la quale essendo magnificamente addobbata, il popolo (che in tal dì traeva grandissimo dalle circostanze) si accalcava, come suole, di preferenza intorno ad essa. I Notai accrescevano per questo lo splendore del loro emblema così che tutte le altre corporazioni furono abbandonate dal popolo, e a poco a poco non presero più parte alla processione e non vi rimase che la *Ruota*. La qual pure sarebbe in breve scomparsa e con essa il concorso della gente, se il Municipio di Vicenza non avesse soddisfatto al voto universale, ordinando che la *Ruota* fosse fabbricata a proprie spese, a fine di perpetuare l' antico lustro della

fe-ta e di procacciare grande utile in quel giorno alla città.

Veronesi, tuti mati. — e

A Verona ogni mato se stagiona.

In piazza de Verona ora i vende ora i dona.

Allude alla estrema mobilità dei prezzi che corrono nello stesso giorno e sul medesimo oggetto nella piazza di Verona.

Udine, giardin senza fiori, castel senza canoni,
fontane senz' acqua, nobili senza creanza.

Le rarità dell' Udinese son queste:

Persuti (*prosciutti*) de san Daniel,

Mumie de Venzon,

E parussole (*cingallegre*) de Pordenon.

Venzon è celebre per le sue mummie. I cadaveri sepolti nel sagrato della Chiesa si conservano per sempre senza putrefazione, ed assomigliano, eccetto il colore, alle mummie egiziane. Questa imbalsamazione naturale segue per certa efficacia del terreno, ed è veramente meravigliosa.

Sbroderi de Pordenon,

Raneri de Portogruaro,

Uzza-cani de san Vito.

Lasagne de Latisana.

È una satira all' indole morale delle popolazioni di questi quattro luoghi. *Sbroder*, diciamo a

chi non ne fa mai una di diritta, a un intrigante. *Raner*, a un apprensivo, ipocondriaco. *Uzza-cani*, vale litigiosi, provocatori. *Lasagna*, un tempellone, uno scipito.

Roma *caput mundi*,
 Venezia *secundi*,
 Udin *codazul* (la coda),
 Civald, *bus de cul*.

Da furlan, nè bon vento, nè bon cristian.

Dime can, ma no me dir furlan.

Nè fasioi (*fagiuoli*), nè furlani no xe grazia de Dio.

In Friul i impianta fasioi e nasse ladri.

Motta mata, de piera fabricata.

Lago de Garda e boca de Celina, porta spesso la rovina.

È proverbio delle provincie di Treviso ed Udine, ove sono paventati i temporali che vengono dal lago di Garda (*ovest*). *Celina* è torrente che scende dalle Alpi Carniche; è quasi sempre asciutto, ma allo squagliarsi delle nevi si gonfia improvviso e diventa minaccioso e terribile. — Alcuni di questi proverbi ed illustrazioni ebbi dal mio egregio amico Pietro Ellero di Pordenone.

Da la Livenza al Montegan,
I xe una manega de scalzacan.

Fusina, Conca e Lova
Grami chi se ghe trova.

Tutti tre infelici paeselli tra Padova e le lagune.

Chi ga da far a Fara, vada ; e chi no ga da far
staga a casa.

Fara, piccola terra del Vicentino, un tempo infestata dai ladri.

A Crèsole no gh' è nè pan, nè fregole.

Luogo sterilissimo: il fondo del terreno è cretoso, il che diede il nome di Crèsole. *Frègole*, briccioli di pane.

Tiene, Malo e Schio,
Maledeti da Dio. — *oppure*

Tiene, tienteli ;
Schio, schivete ;
E Malo, *sed libera nos a Malo*.

Sandrigo, sessi, sassi e assassini.
Sessi, ossessi, pazzi.

La ua de Salzèo xe bona da far ascò (*aceto*).

Tre femene e un cestelo
Fa 'l marcà de Montebelo. — e

Tre oche e un galo

Fa 'l marcà de Malo.

Paesi di poco commercio.

Dime ladro, dime can

Ma no me dir Marostegan.

Marostegan, di Marostica, nel Vicentino.

Co (*quando*) Venezia comandava,

Se disnava, se cenava ;

Coi Francesi, bona zente,

Se disnava solamente ;

.
.

Attila *flagellum Dei*,

I Francesi so fradei,

.

Furia francese e ritirata spagnola.

Era vivo a' tempi Napoleonici.

Poareti noi se vien i Spagnoì.

Per oltre due secoli soffrì l' infelice Italia la
pestilenza del governo spagnuolo, e il nostro
popolo ne serba ancora ben degna memoria.

A far un Genovese ghe vol sete ebrei e un Fio-
rentin.

Han nome di avarissimi. Una variante piemontese

tese dice che *a far un genovese ci vuole un ebreo e due avvocati*, che dice appunto lo stesso del veneto.

Dei soldai del Papa,
 Ghe ne vol sete a cavar una rapa ;
 E co no vien el sargente,
 No i se boni da cavar gnente.

Nel 1797, quando si costituì la repubblica Cisalpina, composta anche di Papalini, si creò essa un esercito il quale fu vituperato da quel detto di Bonaparte — che non avrebbe resistito a un regimento Piemontese.

Chi crede a Grego no ga cervelo intrego.

Benchè non appartengano a questa Raccolta, non ometto i seguenti, che meritano di essere conservati.

Il Piemonte è la sepoltura dei Francesi.

È ricordato dal Baretto nella citata opera: *Gli Italiani*, ed allude alle continue guerre tra Piemonte e Francia, la quale ebbe quasi sempre la peggio.

Chi volta 'l cul a Milan, lo volta al pan.

Se Catania avesse porto, Palermo saria morto.

Per dinotare la favorevole posizione di Catania pel commercio. Ora il porto di Catania è in via di costruzione.

Corsica, morsica.

Nato a'tempi delle guerre dei Corsi coi Genovesi.

Lingua toscana in bocca romana.

Questo è molto comune anche tra noi. Nello stesso senso i Toscani.

Lingua sanese e bocca pistoiese.

Il seguente riguarda Venezia:

Più rara cosa il mondo non possiede

Che là città, dove il Leon risiede.

Lo trovo in una Raccolta di Proverbi che sembra affatto ignota a tutti i precedenti raccoglitori. Essa porta questo titolo: *Proverbia italica et latina per Io Petrum Rodulphum Fannensem etc. etc.* Pisauri 1615. Contiene circa tremila proverbi toscani, alcuni dei quali mancano alla raccolta Toscana, e circa seicento frasi proverbiali.

Orgoglio, vanità, presunzione.

A la festa, le done senza testa.

È nei giorni di festa che nel contado si mostra la donnesca vanità. E sono le nostre contadine che dicono anche:

Chi vol esser ben vardà

Vada a messa scomenzà.

Bela bota no mazza oselo.

Il toscano:

Bel colpo non ammazzò mai uccello.

E il Capponi così nota: I cacciatori (ma non i cacciatori soli) quando hanno fallito il segno, consolano sè stessi del fallo, o agli altri si figurano ricoprirlo magnificando quel colpo con orpello di parole, e traducendo in sapienza profonda, invisibile agli occhi comunali, il fatto sproposito.

Chi se loda, se sbroda. — o

Chi se vanta, se spianta.

In Toscana e Corsica:

Chi si loda, s' imbroda.

El bon vin no ga bisogno de frasca.

Questo proverbio, dice Giusti, par fatto apposta per dare alle gambe della ciarlataneria dei frontispizii. Vedi la XXII illustrazione alla Raccolta Toscana.

El bon vin se vendesui so bàsari (o su la so sogia).

Bàsari da *base*, come *tempori*, *campora*, *corpora*; sono quei supposti su'quali posano le botte; così *sogia*. Figuratamente s' intende delle giovani da marito: le buone non cercano, ma sono cercate.

Le bele azion xe come le vivande, che no le valgnente se le spuzza da fumo.

Niuna cosa offusca più la fiamma e la luce della grandezza, che il fumo della superbia.

L' agnelo umile el lata da do mame, e 'l superbo da una sola.

La superbia xe fia de l' ignoranza.

Per farse amar no bisogna esser superbi.

Ed è al superbo, che non ama nè è amato, che toccano poi tutte le umiliazioni.

Tuti crede de saverghene.

Ostinazione, ricredersi.

Chi vol far a so modo campa dies' ani de più.

Modo ironico contro gli ostinati. Il toscano:

Governati a tuo modo, che non ti dorrà la testa.

Il lombardo:

Chi fa a so moeud scampa des ann de pù.

Dal mulo, tre passi lontan dal culo.

Mulo è l' uomo caparbio, ostinato.

El falar xe da omeni, e 'l continuar xe da bestie.

Mal che se vol no dol.

Il siciliano dice:

Invanu si doli cui sprezza li boni cunsighi.

Megio tardi che mai.

Applicasi spesso al correggersi, al rinsavire.

Ozio, industria, lavoro.

Agiutate, che te agiutarò, dise 'l Signor.

O semplicemente così:

Agiutate ti, che te agiutarò anca mi.

Proverbio comune a tutte le genti, perchè da per tutto è naturale il sentimento di una Provvidenza che veglia a cura dell' uomo operoso e di buona volontà. Notevole è il proverbio corrispondente degl' Inglesi per la sua forma tutta conforme alla natura di quella nazione: *God gives us hands, but does not build bridges for us.* Cioè Iddio ci dà le mani, ma i ponti non ce li fabbrica.

Chi no se agiuta se nega.

Tale il toscano:

Chi non s' aiuta, s' annega.

Chi no se inzegna fa la tegna.

Chi lavora, Dio ghe dona;

Chi no lavora piocci e roгна.

Chi dorme no pia pesce.

Pia nel veneziano, *pigia* nel vicentino. È lo stesso toscano:

Chi dorme non piglia pesci.

Chi fa bella gamba no fa bela testa.

Far bela gamba, girovagare oziosamente.

El massa dormir porta 'l mal vestir.

E fosse soltanto il mal vestire!... Salomone nei Proverbi: « Perciocchè l' ebbriaco, e 'l ghiotto impoveriranno, e 'l sonnechiare farà vestire stracci. »

Chi più dorme manco vive.

Più l' uomo è operoso, più si assicura una lunga esistenza. « La vita, dice una massima turca, è una lampada; godine finchè essa arde. Se dormi egli è altrettanto di perduto. »

Chi dorme assà, zucon se fa. — e

Chi studia molto, impara poco; chi studia poco, no impara gnente.

Co se stà co una man sora de l' altra, el diavolo bala in traversa (*grembiale*).

La tentazione è figlia dell' ozio.

Chi stà co le man in man, no fa gnente ancuo e manco doman.

La noia, questa malattia mortale, questa tisi della volontà, è la conseguenza e la punizione dell' ozio.

Chi no ga voglia de laorar, perde l' ago e anca 'l dizial.

Dizial per ditale diciamo a Venezia. Nel vicentino: *deàl*.

L' ozio xe 'l pare de tuti i vizi.

La ruzene magna el fero.

L'ozio consuma, come il lavoro conserva. —
 « L'attività, dice Balbo, è il sangue della vita morale, e tolta quella o scemata, il cuore cessa di battere o non batte più generosamente, e la vita diventa un languore indegno del nome di vita, e seende al grado di una sorte di vegetazione. » (Pensieri ed esempi).

El porco no magna mai bon bocon.

Il porco, l'ozioso. In Toscana:

A porco pigro non cade mai pera mèzza.

Man incrosae, poltron assae.

Se no ghe fusse el *va con Dio*,

Bel mistier sarave 'l mio.

È de' mendicanti viziosi.

Se dormo, dormo a mi:

Se lavoro, no só a chi. — e

Manco fadiga e più sanità. — e

A laorar poco se stà sani. — e

Se stà ben a no far gnente.

Ma si soggiunge:

A star fermi se fa la mufa.

Con eguali parole il bergamasco:

A sta trig (*fermo*) er fa la moeufa

Chi sta al specchio no laora.

Il toscano:

Dona specchiante, poco filante.

Quando la Zioba xe per cà,

La setimana xe passà.

E si soggiunge anche:

Ma chi no ga da magnar

I xe tre zorni che ga da passar.

Chi vol vaga e chi no vol staga (*stia*) (o manda).

Chi vol un bel messo vada sè stesso.

Tale corre in Toscana ed in Lombardia.

Chi vol viver senza pensieri, ghe n' ha più dei
altri.

A domar la pasta el pan se fissa.

Il toscano dice:

Per dimenar la pasta il pan s' affina.

Il *s'affina* risponde appunto al *se fissa*. Buffon
disse che il genio e la pazienza sono una cosa.

A bon cavalo no manca sela.

Il siciliano dice:

A bon travaghiaturi nun manca chi fari.

Chi no fa la goba, no fa roba.

Chi laora guadagna, e chi no laora no magna.

E suolsi dire all' inerte proverbialmente così:

Questa è la casa de la lasagna; chi no laora no
magna.

Chi no sgussa (*sguscia*) no magna la castagna.

Chi de tuto no fa, galantomo no xe.

Chi ga arte ga parte.

Così il siciliano:

Cui avi arti pri tuttu ha parti. — e

Cui avi l' arti, avi benefiziu e offiziu.

Chi ga mistier ga laorier (*lavoro*) e trova pan
da per tuto.

E in altro modo :

Chi ga un mistier in man

Da per tuto ga pan.

Co i lavori xe fati se trova da venderli.

Roba fata bezzi aspeta.

I Toscani :

Lavoro fato danari aspetta.

I Siciliani:

Serviziu fattu, mircidi spetta.

Chi no fa da so posta pol sperar poco dai altri.

L' agiuto magna tuto.

Se puoi fa tutto da te, chè a ricompensare chi ti
soccorre coll' opera sua perdi spesso anche l'u-
tile ricavato delle tue proprie fatiche.

Chi fa per sè, fa per tre.

Far e desfar xe tuto un laorar.

L' hanno anche i Toscani; ed i Bergamachi:

Fa e desfà l' è toent laurà.

La dona che fa i so mistieri no la se sporca
le man: — *ouvero*

Chi fa i fati soi no se imbrata le man.

Il toscano.

A fare i fatti suoi uno non s' imbratta le
mani.

Nessun mestiere avvilisce l' uomo purchè il fac-
cia con onestà.

Fato el leto e spazzà la ca

Dona misera e nissun lo sa.

Lode della donna operosa.

L' ago e la pezzeta

Mantien la rica e la pòvareta.

El ponto e la pezzeta

Tien su la povareta.

L' industrioso paga la so vita, l' ozioso la roba.

Megio deventar mori che rossi.

Meglio abbrunirsi al sole lavorando, che arrossi-
re delle male azioni consigliate dall' ozio.

Megio fruar scarpe che nizioi (*lenzuola*).

Drio strada se conza la soma.

Il toscano:

Per via s' acconcian le some.

Cioè in operando s' impara a vincere le difficoltà.

Mai arrestarsi prima d' incominciare.

Tuti se fabrica 'l so stato.

Del nostro stato, qual siasi, non gli uomini, nè la fortuna dobbiamo incolpare, ma spesso noi medesimi.

Parlare, tacere.

Boca e lengua castigae,

Molte angustie sparagnae.

Chi ascolta, varda e tase, sa viver in pase. —
ovvero.

Occi vedi, boca tasi

Se ti vol viver in pase.

Il toscano:

Chi tace, ha pace.

Ed il siciliano:

Voi (*vuoi*) sapiri qual è lu megghiu jocu?
fa beni e parla pocu.

Cassa voda (*vuota*) sempre averta, scrigno pien
sempre sarà.

Bota che canta xe voda.

Che canta, che manda rimbombo percuotendola. — e

La bota piena no fa' rumor. — e

Le pignate vode se quele che sona.

Chi più sa, manco parla.

E il siciliano :

Chi troppu parra (*parla*) nun è saggiu.

Chi parla semena, chi ascolta raccolge.

Egual è il toscano. E il Lombardo:

Chi scolta compra, chi ciacciara vend.

Chi no ga giudizio, no gabia lengua.

Co no se sa parlar, se tase.

Chi massa parla, spesso fala. — e

Chi parla assae, dise poco.

Chi no sa taser, no ga prudenza.

Chi no sa taser, no sa goder.

Così il toscano.

Chi non sa tacere non sa godere.

Chi tase conferma.

Chi non risponde si presta e che acconsenta; ma
si dice anche :

Chi tase, no dise gnente,

Chi no parla no ga gnente. — o

Chi no domanda, gnente ga.

Il toscano:

In bocca chiusa non cade pera.

E il siciliano :

La lingua muta è mala sirvuta (*mal servita*).

Co la lengua in boca se va da per tuto.

Parlando se se intènde.

Co se tase no vien mai sera.

È dei lavoranti: quando tacciono, par che non abbia mai termine la giornata e sentono vieppiù il peso delle fatiche; al contrario, parlando o cantando lavorano lietamente, nè s'accorgono del tempo che passa.

La boca se liga ai sachi. *ovvero*

Ai sachi se ghe cuse la boca.

Non agli uomini, e dicesi a chi vuole imporci silenzio.

Le parole no le paga dazio.

La lengua no se frua (*logora*)

El galo prima de cantar el bate le ale tre volte.

Prima di parlare, pensaci.

Il siciliano pure :

Chi voli ben parlari, bisogna ben pinzari.

La pezo roda del caro xe quella che ciga.

Il toscano :

La peggior ruota è quella che cigola.

E il còrso :

A peghio rota di u cherru è quella chi fa
majò rumore.

La lengua stà ben drento dei denti.

Mai mostrar quel che se ga, nè dir quel che se
sa (o no magnar quel che se ga).

Il toscano:

Chi dice tutto e niente serba

Può andar con l'altre bestie a pascer
l'erba.

No contar i to segreti a le done.

In Lombardia:

Per spantegà on segrett, fidet dè donn.

Catone il Censore diceva che in tutto il corso
della sua vita pentivasi di tre sole cose: l'una
d'aver confidato un segretto alla moglie, l'altra
di esser andato in nave quando poteva andare
a piedi, e la terza d'aver passato un giorno
senza far nulla.

Ogni can mena la coa,

Ogni mincion vol dir la soa.

Egual è il bergamasco:

Toeuc i ca mena la cua

Toeuc i coio voeul di la sua.

A Venezia, allorchè tra più persone succede il
silenzio, si dice con molta arguzia:

O che passa 'l lovo, o che xe nata una femena.

Piegora che sbeca perde 'l bocon.

Il toscano:

La pecora per far bè, perde il boccone.

Sasso trato è parola dita no torna più in drio.

E nello stesso senso:

Sasso butà (*buttato*) xe in man del diavolo.

Il lombardo:

El sass tiraa, dove l' è andaa l' è andaa.

E il toscano:

Parola detta e sasso tirato non fu più suo.

*Nescit vox missa reverti, e Et semel emissum
volat irrevocabile verbum (ORAZIO).*

Se la galina tasesse, nissun savaria che la ga
fato el vovo.

Dicesi di chi ha fatto qualche malanno; ed anche:

La galina che canta ha fatto el vovo.

Chi primo s' affretta a rispondere all' accusa si
accusa da sè. In Lombardia:

La gallina che canta l' è quella ch' a fatto
l' oeuf.

Ed in Sicilia:

La gaddina si tacissi

Cu avria fattu l' ovu 'un si sapissì.

Se dise 'l pecà ma no 'l pècator.

Se tute le buzere che se dise le facesse farina,
ghe saria 'l pan a bon marcà.

Tute le lètare no va a la posta,
Tute le parole no vol risposta.

Un bel tacer non fu mai scritto.
Corre tra noi in questa forma.

Xe meglio sbrissar (*sdrucchiolare*) coi pie che co
la lengua.

(Vedi *Regole del trattare e del conversare*. Vol. III.)

Parsimonia, prodigalità.

A tor su se gode e a pagar se sospira.

Ovvero come in Toscana:

A magnar *gaudeamus*, a pagar *suspiramus*.

Bisogna far el passo secondo la gamba

I Còrsi dicono:

Chi face u passu majò che a' n'furcatoghia,
casca prestu in terra.

E i Siciliani:

Apri la vuca (*bocca*) conformi li vuccuni.

Chi vol far el stronzo più grosso del buso, fa le
lagreme ai occhi.

Slonga la gamba come xe la coverta.

In Toscana:

Bisogna distendersi quanto il lenzuolo è
lungo.

Chi sguazza de festa, stenta i dì che resta.

Chi no tien conto del poco, no sa tegnir de
l' assae.

Pocheto e spesseto
Impenisse 'l borseto.

Chi no trova bezzi in te la so scarsela, manco el
li trova in quella dei altri.

Chi no misura, no dura. — e
L' omo che no se misura, s' ha misurà.
Cioè è già rovinato.

Misurite se non ti vol esser misurà.
Se vai in miseria ti faranno i conti addosso.

Chi magna tuto, caga tuto.

Chi buta via l' oro co le man, lo cerca coi pie.
Cioè mendicando o esulando.

La roba se fa co le man e la se desfa coi pie.

Co i mati buta via, chi ga giudizio tol suso.

Chi ingruma (*ammucchia*) e chi consuma.

I mati fa la festa, e i savi la gode.

La cusina picola fa la casa granda. — e

Cusina grassa, testamento magro.

Anche in Sicilia :

Grassi spisi, magru testamentu.

Per andar in miseria no ghe vol pensieri. — o

Per andar in malora no ghe vol risparmiu.

I To cani :

Ruina non vuol miseria.

Il fallito è prodigo.

Salva le monede bianche per le zornae negre.

Sparagno, primo guadagno.

Nel Friuli :

Il prim capital l'è 'l tegni cont.

Ed a Bergamo :

El prim guadagnat l'è 'l prim risparmiat.

Sacrosanti proverbi questi, che tutti li conoscon
veri, pochi li mettono in pratica. Sono verità
vecchie e sempre nuove come la Luna.

Ogni dì se magna, — e

Xe più i pasti che i zorni.

Anche i Toscani :

Son più i pasti che i giorni.

Xe più le vizilie che le feste.

Xe meglio scopetoni che dura, che caponi che finisce.

Scopetoni o cospettoni sono le aringhe senza uova e senza latte conciate in salamoia. — I Toscani dicono:

Son meglio le fave che durano che i caponi che vengon meno.

(Vedi *Temperanza*. Vol. III).

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME.

<i>Errore, fallacia dei disegni, insufficienza dei propositi.</i>	Pag.	5
<i>Esperienza</i>	»	9
<i>Fallacia dei giudizi</i>	»	12
<i>False apparenze.</i>	»	14
<i>Famiglia</i>	»	16
<i>Fatti e parole</i>	»	28
<i>Felicità, infelicità</i>	»	31
<i>Fiducia, diffidenza</i>	»	33
<i>Fortuna</i>	»	36
<i>Frode, rapina</i>	»	39
<i>Gioco</i>	»	42
<i>Giorno e notte</i>	»	44
<i>Gioventù, vecchiezza</i>	»	45
<i>Giustizia, liti.</i>	»	51
<i>Governo, leggi, ragion di Stato.</i>	»	54
<i>Gratitudine, ingratitudine.</i>	»	55
<i>Guadagno, mercedi</i>	»	57
<i>Guerra, milizia</i>	»	60
<i>Ingiurie, offese.</i>	»	62

<i>Ira, collera</i>	pag.	64
<i>Libertà, servitù.</i>	»	65
<i>Maldicenza, malignità, invidia.</i>	»	67
<i>Mestieri, professioni diverse</i>	»	70
<i>Meteorologia, stagioni, tempi dell' anno.</i>	»	83
—— <i>Primavera</i>	»	85
—— <i>Estate</i>	»	86
—— <i>Autunno</i>	»	87
—— <i>Inverno</i>	»	88
—— <i>Gennaio</i>	»	89
—— <i>Febbraio.</i>	»	95
—— <i>Marzo</i>	»	96
—— <i>Aprile</i>	»	100
—— <i>Maggio.</i>	»	103
—— <i>Giugno</i>	»	105
—— <i>Luglio</i>	»	106
—— <i>Agosto</i>	»	107
—— <i>Settembre</i>	»	109
—— <i>Ottobre</i>	»	111
—— <i>Novembre</i>	»	112
—— <i>Dicembre</i>	»	116
—— <i>Levare e tramontare del sole</i>	»	118
—— <i>Luna.</i>	»	120
—— <i>Iride</i>	»	122
—— <i>Nebbia</i>	»	ivi
—— <i>Nubi e nemi</i>	»	123
—— <i>Neve</i>	»	128

— <i>Pioggia</i>	pag. 130
— <i>Presagi degli animali.</i>	» 131
— <i>Venti.</i>	» 133
<i>Miserie della vita, condizioni dell'umanità.</i>	» 134
<i>Morte</i>	» 141
<i>Mutar paese</i>	» 145
<i>Nature diverse</i>	» 147
<i>Nazioni, città, paesi.</i>	» 150
<i>Orgoglio, vanità, presunzione</i>	» 158
<i>Ostinazione, ricredersi.</i>	» 160
<i>Ozio, industria, lavoro.</i>	» 161
<i>Parlare, tacere</i>	» 167
<i>Parsimonia, prodigalità</i>	» 172



<i>Ira, collera</i>	pag.	64
<i>Libertà, servitù.</i>	»	65
<i>Maldicenza, malignità, invidia.</i>	»	67
<i>Mestieri, professioni diverse</i>	»	70
<i>Meteorologia, stagioni, tempi dell' anno.</i>	»	83
—— <i>Primavera</i>	»	85
—— <i>Estate</i>	»	86
—— <i>Autunno</i>	»	87
—— <i>Inverno</i>	»	88
—— <i>Gennaio</i>	»	89
—— <i>Febbraio.</i>	»	95
—— <i>Marzo</i>	»	96
—— <i>Aprile</i>	»	100
—— <i>Maggio.</i>	»	103
—— <i>Giugno</i>	»	105
—— <i>Luglio</i>	»	106
—— <i>Agosto</i>	»	107
—— <i>Settembre</i>	»	109
—— <i>Ottobre</i>	»	111
—— <i>Novembre</i>	»	112
—— <i>Dicembre</i>	»	116
—— <i>Levare e tramontare del sole</i>	»	118
—— <i>Luna.</i>	»	120
—— <i>Iride</i>	»	122
—— <i>Nebbia</i>	»	ivi
—— <i>Nubi e nemi</i>	»	123
—— <i>Neve</i>	»	128